

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 85 (50.191)

Città del Vaticano

martedì 14 aprile 2026

Nel secondo giorno del viaggio in Algeria la visita di Leone XIV ad Annaba, l'antica Ippona

Sulle orme di sant'Agostino ponte tra culture e fedi diverse

Straziato da guerre e ingiustizie il cuore di Dio non è con i malvagi e i prepotenti ma con i piccoli e gli umili

«**S**traziato da guerre e ingiustizie il cuore di Dio non è con i malvagi e i prepotenti ma con i piccoli e gli umili»: parla da una piccola residenza per anziani ad Annaba, l'antica Ippona, Leone XIV. Ma il suo sguardo spazia su un orizzonte ben più vasto. Nella seconda tappa del viaggio in terra algerina, dalla capitale il Pontefice ha raggiunto il luogo dove sant'Agostino fu vescovo, per trascorrervi un'intera giornata nel segno di colui che è considerato una figura straordinaria per i cristiani, ma è anche ponte tra culture e fedi diverse.

Dopo aver visitato il sito archeologico di Ippona, il Papa ha raggiunto la Casa per anziani dove le Piccole sorelle dei poveri accolgono anche persone di fede musulmana, che sono la quasi totale maggioranza in Algeria, testimonianza di come il dialogo interreligioso si faccia anzitutto vivendo «insieme nella fraternità». Successivamente si è diretto presso la comunità dei religiosi agostiniani ai quali è affidata la vicina basilica di Sant'Agostino, per condividere il pranzo con i suoi «confratelli», prima di celebrare nel pomeriggio proprio nella basilica la messa votiva del Vescovo e Dottore della Chiesa.

In serata è previsto il rientro ad Algeri, dove ieri pomeriggio Leone XIV aveva visitato la Grande Moschea, improvvisando un significativo discorso in risposta al saluto del rettore e auspicando di poter «vivere in armonia» nel rispetto reciproco per «costruire un mondo di pace». Quindi si era recato nel Centro di accoglienza e di amicizia gestito dalle suore agostiniane, per concludere infine la giornata con la comunità algerina nella basilica di Nostra Signora d'Africa.



PAGINE DA 2 A 7

La visita alla Grande Moschea di Algeri

Rispettarsi per costruire un mondo di pace

PAGINA 2



LA CRONACA

Dalla capitale ad Annaba tra presente e passato

I NOSTRI INVIATI
SALVATORE CERNUZIO E TIZIANA CAMPISI
NELLE PAGINE 2, 4 E 5

Il dono di Tibhirine

STEFANIA FALASCA
A PAGINA 6

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 8

ALL'INTERNO

Lettera del Pontefice ai cardinali
per il Concistoro straordinario di giugno

La missione della Chiesa non è sopravvivere ma comunicare l'amore del Signore

PAGINA 7

Messaggio del Papa alla Pontificia
Accademia delle Scienze Sociali

La democrazia si radica nella legge morale altrimenti è tirannia o dominio di élite

PAGINA 8

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della III domenica di Pasqua (Lc 24, 13-35)

Già qui

di LILA AZAM ZANGANEH

«**P**erché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro», dice Cristo in Matteo. Questo versetto mi ha colpito: parole che chiedono presenza. Simili a ciò che Kafka dirà nei suoi diari, in un diverso registro, duemila anni dopo. «È senz'altro pensabile che lo splendore della vita circonda sempre e in pienezza ognuno, ma che esso sia velato nel profondo, invisibi-

le, molto lontano. Però esso sta lì, non ostile, non riluttante, non sordo. Se lo si chiama con la parola giusta, con il nome giusto, allora viene. Questa è l'essenza

SEGUE A PAGINA 9



Illustrazione di José Corvaglia



Leone XIV pellegrino nel Continente africano - ALGERIA

La visita il pomeriggio di lunedì 13

Nel più grande luogo di culto islamico in Africa

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Una bufera di vento e pioggia si abbatte ad Algeri, mentre Leone XIV, dopo essersi seduto e tolto le scarpe, intorno alle 15.55 di lunedì 13 aprile, fa il suo ingresso nella Grande Moschea della capitale algerina. Vi rimane poco meno di dieci minuti, alcuni dei quali trascorsi dinanzi al *mirāb* per un momento di riflessione silenziosa, accompagnato dal rettore Mohamed Mamoun Al Qasimi.

Insieme si intrattengono in un momento riservato segnato dallo scambio di doni – il Papa ha offerto una medaglia in argento del viaggio – e



da un dialogo in cui il Pontefice rilancia l'invito al «rispetto» reciproco e al rispetto «per la dignità di ogni persona umana», oltre all'appello ad essere «promotori di pace e di perdono».

Entrambi vestiti di bianco, poco prima avevano girato, l'uno a fianco all'altro, tra le colonne dal bianco acceso che fanno risaltare il tappeto di moquette azzurra con disegni floreali e l'enorme lampadario in cristallo. Arte islamica tradizionale e design contemporaneo si fondono in questo luogo di culto maestoso, esteso su un'area di circa 27 ettari dinanzi alla baia di Algeri. È la terza Moschea al mondo, dopo La Mecca e Medina, e la prima in Africa per ordine di grandezza, capace di ospitare al suo interno circa 120 mila persone.

Il suo minareto di 267 metri è il più alto del mondo. Mentre la grande cupola, rivestita con una struttura decorata sovrapposta a piastre in alluminio dorato con ornamenti tipici arabi, si vede già chilometri prima e spezza il generale grigiore.

Nessuno ha parlato all'interno, tutti guardavano verso le volte bianche. Una giovane donna avvolta nel suo chador ha fatto da guida al Pontefice, sussurrando qualche nota storica e artistica sul luogo. Presenti due cardinali: George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, e Jean-Paul Vesco, arcivescovo domenicano di Algeri.

Leone XIV – alla seconda visita in un luogo di culto islamico dopo la Moschea Blu di Istanbul – più volte ha alzato il capo. Si è guardato intorno, poi ha camminato verso la nicchia (il *mirāb*, appunto) che indica la direzione della Mecca dove si trova la *Kaba*. Pochi secondi, in piedi e in silenzio, poi la foto con il rettore con il quale si è dunque trasferito nel salone privato.

Qui un momento di dialogo con il rettore. Alla fine, prima di congedarsi, Leone XIV firma il Libro d'onore. Il messaggio è in francese: «Possa la misericordia dell'Altissimo preservare il nobile popolo algerino e l'intera famiglia umana nella pace e nella libertà».

Più familiare, quasi domestica l'atmosfera, invece, nel Centro di accoglienza e amicizia ad Bab El Oued, popoloso comune della provincia di Algeri, dove Leone XIV ha successivamente incontrato le suore agostiniane missionarie.

Le medesime religiose si sono trasferite poi insieme al Papa presso la basilica di Nostra Signora d'Africa, spazio sacro e simbolico di Algeri.

Infine, a conclusione della giornata, l'incontro con sette vescovi algerini per un dialogo a porte chiuse presso la nunziatura apostolica, residenza del Pontefice qui in Algeria.

NELLA GRANDE MOSCHEA DI ALGERI

Il saluto del Pontefice

Rispettarsi per costruire un mondo di pace

È stato dedicato al dialogo con il mondo islamico, la religione maggioritaria in Algeria, il primo dei quattro appuntamenti di Leone XIV nel pomeriggio di lunedì 13 aprile, giornata iniziale del suo viaggio nel continente africano. Dopo aver pranzato in nunziatura, sua residenza nel Paese, il Pontefice si è diretto in automobile presso la Grande Moschea di Algeri, dove rispondendo in italiano alle parole di benvenuto rivoltegli dal rettore Mohamed Mamoun Al Qasimi, ha improvvisato il saluto che pubblichiamo di seguito.

Ringrazio per questa riflessione e per queste parole, tanto importanti in questa visita, da un luogo che rappresenta lo spazio che è di Dio, uno spazio divino, sacro, dove tante persone vengono per pregare, per trovare la presenza dell'Altissimo, di Dio, nella loro vita.

Come Lei sa, vengo con molta gioia in Algeria perché è la terra anche del mio Padre spirituale Sant'Agostino, che ha voluto insegnare tanto al mondo, soprattutto con la ricerca della verità, la ricerca di Dio, riconoscendo la dignità di ogni essere umano e l'importanza di costruire la pace.

Cercare Dio è riconoscere anche l'immagine di Dio in ogni creatura, nei figli di Dio, in ogni uomo e donna creati ad immagine e somiglianza di Dio. Questo per noi significa che è molto importante imparare a vivere insieme con rispetto per la dignità di ogni persona umana.

C'è un altro valore che voi avete voluto includere in questo bellissimo centro: precisamente con la Moschea, luogo di preghiera, vi è anche un centro di studio. Quanto è importante che l'essere umano sviluppi la capacità intellettuale che Dio



ha dato all'uomo, perché possiamo scoprire quanto è grande la creazione, quanto è grande ciò che Dio ci ha lasciato in tutta la creazione e specialmente nell'essere umano!

Con lo spirito, con questo luogo di preghiera, con la ricerca della verità, anche attraverso lo studio, e con la capacità di riconoscere la dignità di ogni essere umano, noi sappiamo – e oggi questo incontro ne è la prova – che possiamo imparare a rispettarci mutuamente, vivere in armonia e costruire un mondo di pace.

Questo pomeriggio prego per voi, per il popolo di Algeria, per tutti i popoli della terra, affinché la pace e la giustizia del Regno di Dio si faccia presente anche in mezzo a noi, e perché siamo tutti sempre più convinti della necessità di essere promotori di pace, di riconciliazione, di perdono e di ciò che è davvero la mente di Dio per tutta la sua creazione.

Con lo spirito, con questo luogo di preghiera, con la ricerca della verità, anche attraverso lo studio, e con la capacità di riconoscere la dignità di ogni essere umano, noi sappiamo – e oggi questo incontro ne è la prova – che possiamo imparare a rispettarci mutuamente, vivere in armonia e costruire un mondo di pace.

L'importanza della cooperazione tra le religioni

Il mondo ha «urgente bisogno» della saggezza della fede: così il rettore della Grande Moschea di Algeri, Mohamed Mamoun al Qasimi, si è rivolto ieri pomeriggio, 13 aprile, a Leone XIV al termine della visita nel luogo di culto. Sottolineando «il patrimonio comune» tra cristiani e musulmani – incentrato sulla «edificazione dell'essere umano» attraverso «la misericordia, la di-

gnità e la giustizia» – il rettore ha rimarcato che la religione «è una forza di costruzione e di pace», non un tema di conflitto. Di qui, il richiamo al dialogo e alla «cooperazione religiosa», soprattutto «in un mondo di guerre, migrazioni forzate, povertà e disordini». Infine, il ringraziamento al Pontefice per il suo impegno «nel diffondere la cultura della pace».

La visita al Centro di accoglienza e di amicizia gestito dalle suore agostiniane missionarie

È possibile vivere in armonia

dalla nostra inviata
TIZIANA CAMPISI

Un incontro tanto atteso dalle suore agostiniane missionarie quello di ieri pomeriggio, lunedì 13 aprile, con Leone XIV. Al Centro di accoglienza e di amicizia che si trova a Bab El Oued, popoloso comune della provincia di Algeri, il Papa è arrivato per una visita privata dopo le 16.30, proveniente dalla Grande moschea della capitale.

Nella comunità era già stato quando era priore generale dell'Ordine di sant'Agostino, nel 2004 e nel 2009. Le suore lo ricordano bene, sempre cordiale, di poche parole, ma tanto vicino a loro. Un fratello agostiniano e dunque di famiglia.

Il Pontefice è venuto per rendere omaggio alla memoria delle suore Esther Paniagua e Caridad

Alvarez Martín Alonso, assassinate durante gli anni della guerra civile algerina, il 23 ottobre 1994, mentre si recavano a messa, e che abitavano qui.

Le religiose sono fra i 19 mar-

l'occasione, le sei suore delle due comunità agostiniane di Algeri, quelle di Notre Dame d'Afrique e di Dar El Beida. Dopo un momento di preghiera insieme alle religiose e il saluto rivolto da suor Lourdes Miguélez, consorella delle due agostiniane uccise, «il Papa ha rivolto loro alcune parole, ricordando la storia delle due martiri, e degli altri martiri», come riferisce la Sala stampa della Santa Sede sul proprio canale Telegram.

Il Pontefice ha evidenziato come quella dei 19 martiri d'Algeria sia «una presenza preziosa in questa terra» che gli ha permesso «di scoprire una dimensione iscritta nel cuore di quello che deve essere la vita agostiniana nel mondo: dar testimonianza, il martirio». «La vostra presenza qui significa molto» ha detto Leone XIV, rammentando una precedente visita a Bab El Oued. Parlando con le

sorelle agostiniane, il Papa ha sottolineato il «dono» di sant'Agostino «in questa parte del mondo» che è «promuovere il rispetto per la dignità di ciascuno». Il santo vescovo di Ippona ancora oggi dice «che è possibile vivere in pace, valorizzando le differenze».

Il Pontefice, che ha lasciato in dono una Croce gemmata, ha inoltre ringraziato le suore e le ha esortate ad andare avanti, ricordando che la festa dei 19 martiri di Algeria ricorre l'8 maggio, giorno della sua elezione.

All'incontro erano presenti anche dieci donne che frequentano la struttura. Insieme alle religiose hanno donato al Papa un piccolo Rosario con la medaglietta che ritrae suor Esther e suor Caridad, e una stola, con l'emblema agostiniano – il libro e il cuore trafitto da una freccia che sintetizza l'esperienza della conversione di sant'Agostino – da una parte e dall'altra la scritta in arabo «Dio è amore». Per sottolineare il messaggio di fraternità che Leone XIV vuole rilanciare dall'Algeria.



NELLA BASILICA DI NOSTRA SIGNORA D'AFRICA

Conclusa la visita alla Grande Moschea di Algeri, nel pomeriggio di ieri, 13 aprile, Leone XIV ha raggiunto in auto il Centro di accoglienza e di amicizia delle Suore agostiniane missionarie a Bab el Oued, dove ha compiuto una visita in forma privata. Quindi, sempre in auto, si è recato presso la basilica di Nostra Signora d'Africa, situata a nord del centro di Algeri, per incontrare la comunità algerina. Dopo aver ascoltato il saluto del cardinale arcivescovo di Alger, Jean-Paul Vesco, e quattro testimonianze, il Pontefice ha pronunciato il discorso che pubblichiamo di seguito, in una traduzione dal francese.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Cari fratelli nell'episcopato, Cari sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, amati figli della Chiesa in Algeria!

È con grande gioia e affetto paterno che vi incontro oggi, voi che siete una presenza discreta e preziosa, radicata in questa terra, segnata da una storia antica e da luminose testimonianze di fede.

La vostra comunità ha radici molto profonde. Siete gli eredi di una schiera di testimoni che hanno donato la vita, spinti dall'amore per Dio e per il prossimo. Penso in particolare ai diciannove religiosi e religiose martiri d'Algeria, che hanno scelto di stare al fianco di questo popolo nelle sue gioie e nei suoi dolori. Il loro sangue è un seme vivo che non smetterà mai di dare frutto.

Siete anche eredi di una tradizione ancora più antica, che risale ai primi secoli del cristianesimo. In questa terra è risuonata la fervida voce di Agostino di Ippona, preceduta dalla testimonianza di sua madre, Santa Monica, e di altri santi. La loro memoria è un richiamo luminoso ad essere, oggi, segni credibili di co-



La consegna alla comunità algerina

Ispirare desideri di riconciliazione dove le divisioni seminano dolore

munione, dialogo e pace.

A tutti voi, carissimi, e a coloro che, non potendo essere presenti, seguono a distanza questo incontro, esprimo la mia gratitudine per l'impegno quotidiano con cui rendete visibile il volto materno della Chiesa. Ringrazio Sua Eminenza per le parole che mi ha rivolto, e anche Rakel, Ali, Monia e Suor Bernadette per ciò che hanno condiviso. Alla luce di quanto abbiamo ascoltato, vorrei che ci fermassimo a riflettere assieme su tre aspetti della vita cristiana che ritengo molto importanti, in particolare per la vostra presenza qui: la preghiera, la carità e l'unità.

Prima di tutto, la preghiera. Tutti ne abbiamo bisogno. Lo sottolineava San Giovanni Paolo II, parlando ai giovani: «L'uomo — diceva — non

può vivere senza pregare, come non può vivere senza respirare» (*Incontro con i giovani musulmani a Casablanca*, 19 agosto 1985, 4). Presentava così il dialogo con Dio come un elemento indispensabile non solo per la vita della Chiesa, ma per quella di ogni persona. Lo aveva capito anche San Charles de Foucauld, che nell'essere presenza orante aveva riconosciuto la sua chiamata. Scriveva: «Io sono felice, felice di essere ai piedi del SS. Sacramento a tutte le ore» (*Lettera a Raymond de Blic*, 9 dicembre 1907) e raccomandava: «Pregate molto per gli altri. Consacratevi alla salvezza del prossimo con tutti i mezzi in vostro potere, preghiera, bontà, esempio» (*Lettera a Louis Massignon*, 1 agosto 1916).

In proposito Ali, parlando della sua esperienza di servizio a *Notre Dame d'Afrique*, ci ha detto che molti vengono qui per raccogliersi in silenzio, presentare e raccomandare le loro preoccupazioni e le persone che amano e incontrare qualcuno disposto ad ascoltarli e a condividere i pesi che portano nel cuore, e ha notato come tanti ripartono sereni e felici di essere venuti. La preghiera unisce e umanizza, rafforza e purifica il cuore, e la Chiesa in Algeria, grazie alla preghiera, semina umanità, unità, forza e purezza attorno a sé, raggiungendo luoghi e contesti che solo il Signore conosce.

Un secondo aspetto della vita ecclesiale su cui vorrei soffermarmi è quello della carità. Ce ne ha parlato, in particolare, Suor Bernadette, condividendo la sua esperienza di aiuto ai bambini con disabilità e ai loro genitori. In ciò che ha detto, cogliamo il valore della misericordia e del servizio non solo come sostegno ai più fragili, ma soprattutto come luogo di grazia, in cui chiunque si lasci coinvolgere cresce e si arricchisce. Suor Bernadette ci ha raccontato come da un semplice, iniziale gesto di vicinanza — la visita ai malati — sono nati, come germogli, prima un sistema di accoglienza e poi un'organizzazione assistenziale sempre più articolata, una vera comunità in cui tantissime persone partecipano agli eventi gioiosi e a quelli dolorosi, uniti da legami di fiducia, amicizia e familiarità. Un ambiente così è sano e risanante, e non stupi-

sce che, in esso, chi soffre trovi le risorse necessarie per migliorare la propria salute, portando al tempo stesso gioia agli altri, come nel caso di Fatima.

Del resto, è proprio l'amore per i fratelli che ha animato la testimonianza dei martiri che abbiamo ricordato. Di fronte all'odio e alla violenza, sono rimasti fedeli alla carità fino



al sacrificio della vita, assieme a tanti altri uomini e donne, cristiani e musulmani. Lo hanno fatto senza pretese e senza clamore, con la serenità e la fermezza di chi non presume né disperare, perché sa a Chi ha dato fiducia (cfr. 2 Tim 1, 12). Per tutti, citiamo le parole semplici di Fratel Luc, l'anziano monaco medico della comunità di *Notre-Dame de l'Atlas*. Di fronte alla possibilità di partire e di mettersi in salvo da potenziali pericoli, a costo però di abbandonare i suoi pazienti e amici, egli rispondeva: «Io voglio restare con loro» (C. HENNING - T. GEORGEON, *Fratel Luc di Tibhirine. Monaco, medico e martire*, Città del Vaticano 2025, Introduzione), e così ha fatto. Papa Francesco, nel ricordare lui e tutti gli altri, in occasione della Beatificazione, diceva all'Angelus: «La loro coraggiosa testimonianza è fonte di speranza per la comunità cattolica algerina e seme di dialogo per l'intera società. Questa Beatificazione sia per tutti uno stimolo a costruire insieme un mondo di fraternità e di solidarietà» (8 dicembre 2018).

E veniamo così al terzo punto della nostra riflessione: l'impegno a promuovere pace e unità. Il motto di questa visita sono le parole di Gesù rivolto: «La pace sia con voi!» (cfr. Gv 20, 21), e in un'immagine tratta dai mosaici di Tipasa si legge: «In Deo,

pax et concordia sit convivio nostro», che potremmo tradurre: «In Dio, possano la pace e l'armonia regnare nel nostro vivere insieme». Pace e armonia sono state caratteristiche fondamentali della comunità cristiana fin dalle origini (cfr. At 2, 42-47), per desiderio stesso di Gesù (cfr. Gv 17, 23) che ha detto: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Sant'Agostino, in proposito, affermava che la Chiesa «partorisce popoli, ma sono membra di uno solo» (*Sermo 192*, 2) e San Cipriano scrive: «Il sacrificio più grande per Dio è la pace che regna tra noi, la nostra concordia di fratelli e il fatto di essere un popolo riunito nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*La preghiera del Signore*, 23). È bello, oggi, sentire tanta ricchezza di parole e di esempi trovare eco in ciò che abbiamo ascoltato.

Ne è segno, come ci ha ricordato Sua Eminenza, questa stessa basilica, simbolo di una Chiesa di pietre vive in cui, sotto il manto di Nostra Signora d'Africa, si costruisce comunione tra cristiani e musulmani. Qui l'amore materno di *Lalla Meryem* raccoglie tutti come figli, ciascuno ricco della sua diversità, accomunati dalla stessa aspirazione alla dignità, all'amore, alla giustizia e alla pace. Figli desiderosi di camminare insieme, di vivere, pregare, lavorare e sognare, in una fede che non isola ma apre, unisce ma non confonde, avvicina senza uniformare e fa crescere una vera fraternità, come ci ha detto Monia, e come ha testimoniato Rakel, condividendo la sua esperienza nella *Tlemcen Fellowship*. In un mondo dove divisioni e guerre seminano dolore e morte tra le nazioni, nelle comunità e perfino nelle famiglie, il vostro vi-

Il saluto del cardinale arcivescovo

Nel cuore di un popolo

La grande gioia di accogliere il Pontefice in «uno spazio di fratellanza» e da dove «il Vangelo si è diffuso in molti Paesi dell'Africa». È quella manifestata dal cardinale domenicano Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri, nel benvenuto rivolto a Leone XIV nell'incontro con la comunità algerina presso la basilica di Nostra Signora d'Africa.

È molto significativo, ha detto il porporato, che «il primo viaggio nel continente africano in qualità di Sommo Pontefice» inizi in questo luogo, «nella culla delle Suore e dei Padri bianchi creati dal cardinale Lavignerie», dove «più di 9 persone su 10 che ne varcano la soglia sono di religione musulmana. «Madame l'Afrique», come viene spesso chiamata qui, è iscritta nel patrimonio dell'Algeria e nel cuore degli algerini». Tanto che, ha proseguito Vesco, «l'iscrizione che li accoglie, «pregate per noi e per i musulmani», esprime la vocazione materna di Maria per l'umanità intera».

Il cardinale arcivescovo ha poi sottolineato l'importanza delle «pietre vive della nostra Chiesa», un mosaico composto «da diverse decine di nazionalità. È una Chiesa dell'Africa del nord, dell'Africa

sahariana e dell'Africa subsahariana. È di questo paese, l'Algeria, ed è anche del mondo intero». Inoltre, ha aggiunto, «molti dei battezzati che formano le nostre comunità



parrocchiali sono membri di Chiese evangeliche nel loro Paese di origine e siamo anche legati alle altre Chiese, ortodosse, anglicane, avventiste, con le quali viviamo una vera fratellanza».

Un pensiero, infine, è stato rivolto dal cardinale a «coloro che seguono la celebrazione dietro le sbarre di circa sessanta carceri, migranti in cerca di un futuro migliore la cui vita, prematuramente consumata, troppo spesso finisce in fondo al mare o nel deserto».

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - ALGERIA

CON LA COMUNITÀ ALGERINA NELLA BASILICA DI NOSTRA SIGNORA D'AFRICA

Testimonianze

Dalla fede vera nasce l'autentica fratellanza

di LORENA LEONARDI

L'impegno per la pace e l'unità, insieme alla dedizione alla carità e alla preghiera, sono i temi portanti delle testimonianze offerte a Leone XIV durante l'incontro di ieri pomeriggio, lunedì 13 aprile, con la comunità algerina nella basilica di Nostra Signora d'Africa.

L'esperienza di una fede «vera» che «non isola ma apre, unisce ma non confonde, avvicina senza uniformare e fa crescere un'autentica fratellanza» è stata condivisa in francese da Monia Zergane, musulmana la cui vita si fa «segno di speranza per il nostro mondo». Nei servizi della Chiesa cattolica in Algeria, cristiani e musulmani lavorano «fianco a fianco», ha riferito la donna, «con le stesse preoccupazioni» di «accogliere, servire, ascoltare, prendersi cura dei più fragili, organizzare, trovare risorse finanziarie e adoperarsi perché i centri di attività siano luoghi sicuri che preservino la dignità delle persone». Un servizio ai più «vulnerabili», che siano donne, bambini, anziani, malati, vissuto «insieme» e in grado di creare una «fraternità reale», ha spiegato, forte della convinzione che «servire l'uomo è anzitutto servire Dio». Un impegno, ha rimarcato, che si nutre di tutte le cose «belle» messe in gioco: competenze, dedizione, pazienza, perdono, compassione e benevolenza.

«Frequento ogni giorno i miei fratelli e le mie sorelle cristiani e li vedo pregare, celebrare, vivere la loro vocazione con fedeltà», ha detto ancora, e «senza confondere i nostri cammini, io che prego Dio secondo la tradizione musulmana mi ritrovo nella stessa disposizione interiore: ricercare Dio, imparare ad amarlo di più e a lasciarmi trasformare per diventare migliore verso gli altri». La donna ha

raccontato che le capita – così come ieri nella basilica – di partecipare a momenti importanti della vita cristiana «in unione con le mie sorelle e i miei fratelli cristiani», che a loro volta «celebrano con noi musulmani i nostri momenti di festa e condividono i nostri momenti di sofferenza».

Fratelli e sorelle che sono stati «d'immenso aiuto e conforto» per Monia nella prova della malattia, quando, ha confidato con gratitudine, «ho potuto contare sulla loro vicinanza, sulla loro incrollabile solidarietà, sulla loro delicatezza e le loro



preghiere». In particolare la vicinanza di una comunità del movimento dei Focolari, e l'impegno quotidiano per mettere in pratica l'amore per il prossimo, «m'interpella spesso e mi fa capire che la vita non è fatta soprattutto di grandi opere visibili, ma di una comunione vissuta giorno dopo giorno», ha riconosciuto. Consapevole che la fratellanza si costruisce anche «nei gesti semplici: un sorriso, un saluto che viene dal cuore, una parola benevola, un servizio reso senza aspettarsi nulla in cambio, e nelle piccole cose della vita quotidiana: farsi gli auguri per una festa, condividere un pasto dopo un tempo di digiuno, ascoltare il significato spiri-

tuale di una celebrazione».

Una «vita condivisa» nella quale Monia scopre ogni giorno che il Signore agisce «nell'incontro sincero con l'altro, che non è una minaccia ma un dono», per prendere coscienza del fatto che «aspiriamo allo stesso modo alla dignità, all'amore, alla giustizia e alla pace, e che si può camminare insieme, nella fiducia e nella speranza». In Algeria, come in altri Paesi, «il cammino non è finito» e ogni giorno, è stato l'auspicio della musulmana, «dobbiamo reimparare l'umiltà e l'amore» pregando per contribuire umilmente a costruire un mondo in cui «si può veramente vivere, pregare, lavorare e sognare insieme».

Di collaborazione e vicinanza ha parlato in francese anche Bernadette, delle suore di Notre-Dame du Lac Bam, nella diocesi di Laghouat, descrivendo il proprio lavoro con i bisognosi, in particolare bambini con disabilità e le loro famiglie. Che all'inizio venivano visitate porta a porta, ma con il tempo «il loro numero è aumentato ed è diventato sempre più difficile andare a trovarli come avremmo dovuto». Di qui, ha spiegato la religiosa, la decisione di «aprire le porte della nostra comunità per accoglierli», la scelta della mamma di una bambina disabile di creare un'associazione e l'accordo con la diocesi per connettere in sinergia le attività. Oggi esiste un centro attrezzato per le persone con disabilità, vengono effettuate visite a domicilio e si vivono insieme i momenti di gioia e dolore, «grazie a legami di fiducia, di amicizia e di familiarità».

Alla luce della sua «piccola esperienza» di servizio, suor Bernadette ha dichiarato che «questi bambini davvero non sono un problema da risolvere, ma fratelli e sorelle da accogliere con amore». Ha inoltre riferito la storia della piccola Fatima, che al-



l'inizio della rieducazione in comunità «sapeva a malapena stare seduta» e «non faceva altro che piangere e urlare». Nonostante le difficoltà, grazie alla collaborazione della famiglia sono arrivati i progressi e oggi Fatima «ha raggiunto una certa autonomia», va a scuola e «quando viene a trovarci, per farla andare via bisogna negoziare a lungo»: per la gioia di un simile risultato, «fonte di una gioia indescrivibile», sono «indispensabili – ha concluso – perseveranza, pazienza, amore e motivazione da parte di tutti».



Sul «senso di comunione che unisce i credenti al di là dei confini» confessionali ha insistito la ventiseienne Raket Anzere, studentessa proveniente dal Kenya. La giovane ha offerto in inglese la propria testimonianza di cristiana pentecostale cresciuta in una famiglia devota, condividendo il proprio impegno nelle attività parrocchiali a San Michele di Tlemcen, nella diocesi cattolica di Oran. Il servizio svolto all'interno della «Tlemcen Fellowship», gruppo interdenominazionale composto da una cinquantina di studenti, che si riuniscono per servire, rendere lode e adorare il Signore nella parrocchia di Tlemcen, «ha contribuito a rafforza-

re il mio cammino cristiano nell'amore e nell'unità», ha sottolineato.

Ringraziando il Papa «di essere un buon pastore per la Chiesa e di prendersi il tempo per visitare la gente dell'Africa», Raket ha quindi chiesto di «vivere la vita di Cristo nell'amore, nell'umiltà e nell'unità».

Della propria esperienza come guida per i visitatori della basilica di Nostra Signora d'Africa, «un luogo di incontro e di riconoscimento tra tutte le nazionalità e le religioni all'ombra di Maria», ha riferito infine in francese Emmanuel-Ali. «Sento che è il Signore che mi ha messo qui, che mi ha dato forza e mi ha sostenuto», le parole dell'uomo che accompagna i visitatori provenienti da ogni parte dell'Algeria e da altri Paesi per scoprire la storia della basilica la vita di Gesù e della Chiesa attraverso gli affreschi di figure emblematiche e storiche: santa Monica, sant'Agostino e i santi martiri di Cartagine. Che giungano da soli o in famiglia, per raccogliersi in silenzio o accendere ceri per presentare e affidare le loro preoccupazioni, una scena è ricorrente: «Quanti arrivano nella basilica stressati e tesi a causa delle circostanze della loro vita, quando vanno via, lo fanno sereni e felici di essere venuti», ha evidenziato la guida che a volte ascolta persone che vengono «con situazioni di vita complicate, che gravano sul loro cuore».

Nel tempio che gli algerini affettuosamente chiamano «Madame l'Afrique» Emmanuel-Ali ha imparato la calma e la pazienza, «a stare vicino agli altri» e a rispondere alle domande «con semplicità e amore». In questo luogo «luogo di pace e di fratellanza che riunisce gli algerini nel suo amore», cerchiamo di «costruire ponti tra i cristiani e i musulmani per poter vivere in pace, è questa la speranza che cerchiamo di costruire», ha concluso.

Dall'alto di un promontorio con lo sguardo al mare

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Dalla cima di un promontorio alto oltre 120 metri, la basilica di Nostra Signora d'Africa, spazio sacro e simbolico di Algeri, sembra contemplare il Mediterraneo. Qui, nel tardo pomeriggio di ieri, 13 aprile, Leone XIV ha incontrato la piccola comunità cattolica, ma non mancavano alcuni fedeli islamici che hanno occupato ogni angolo di questa chiesetta che subito, appena entrati, colpisce per la scritta sul mosaico centrale: «Notre Dame d'Afrique, priez pour nous et pour le musulmans».

Una storia affascinante quella della basilica, legata a una statuetta in bronzo della Vergine offerta in dono, nel 1840, al primo vescovo di Algeri, Antoine-Louis-Adolphe Dupuch. Leone XIV vi è arrivato con qualche minuto di ritardo mentre tra le navate cresceva l'attesa, ingannata con prove di canti e

un generale brusio. L'atmosfera è esplosa già all'arrivo del seguito papale: «cardinal Parolin... cardinal Tagle... Foto, foto!».

Leone XIV ha varcato l'ingresso principale in mezzo alle grida delle donne e gli applausi fragorosi degli uomini, con due bambini pronti per offrire mazzi di fiori. Il rettore Peter Claver Kogh ha porto al Papa la croce e l'acqua benedetta per l'aspersione. Un canto dal ritmo incalzante ha scandito il momento e il successivo passaggio attraverso la navata centrale. Raggiunto l'altare, il Pontefice si è inginocchiato in adorazione dinanzi al Santissimo Sacramento. In sottofondo, si udiva un *Inno alla pace*, composto per l'occasione da fedeli cristiani e musulmani,

Quindi, il benvenuto da parte del cardinale arcivescovo di Algeri, il domenicano Jean-Paul Vesco; poi quattro testimonianze – una suora, una studentessa pentecostale, una guida, una don-

na musulmana – intervallate da interludi musicali e canti interreligiosi, come quello intitolato *Notre-Dame d'Afrique*. Sono seguite la recita del *Padre Nostro* in arabo, la benedizione, l'accensione di una candela nella cappella di santa Monica e l'incontro con diversi membri della comunità locale. Il Papa ha stretto le mani, scambiato qualche parola e porto a ciascuno un dono.

Energici e incessanti gli applausi durati fino al termine dell'appuntamento che, sotto una pioggia mai sopita, si è concluso con la sosta di Leone XIV davanti al monumento commemorativo – prospiciente la basilica – dedicato alle vittime dei naufragi avvenuti nelle acque del Mediterraneo, quel *Mare Nostrum* divenuto tristemente *Mare Mortuum*.

Qui, in memoria di chi non c'è più, il Pontefice ha deposto una corona di fiori e, dopo una preghiera silenziosa, ha impartito la sua benedizione.

L'incontro con i vescovi dell'Algeria



Al termine della giornata di ieri, lunedì 13 aprile, nel tardo pomeriggio, Leone XIV ha incontrato, in forma privata, sette vescovi dell'Algeria presso la sede della nunziatura apostolica ad Algeri. Il Papa l'ha raggiunta a piedi dalla vicina basilica di Nostra Signora d'Africa, dove aveva avuto l'ultimo appuntamento pubblico del primo giorno del viaggio in Africa.

La seconda giornata del viaggio

Ad Annaba sui passi di sant'Agostino

dalla nostra inviata
TIZIANA CAMPISI

Piove a dirotto ad Annaba, è una giornata grigia. Eppure tra le rovine dell'antica Ippona il passato e il presente oggi sembrano fondersi. Due epoche diverse, lontane più di sedici secoli, ma dalle quali giunge al mondo lo stesso messaggio, da sant'Agostino e da Leone XIV: si può vivere come fratelli se si costruisce insieme la pace.

È il secondo giorno del viaggio apostolico del Papa in Africa e quello nel sito archeologico è uno dei momenti più attesi. Il Pontefice agostiniano, tra la pioggia battente, percorre un breve tratto dell'area, parte di una strada attraversata tante vol-

te dal vescovo Aurelio Agostino, nativo di Tagaste, l'odierna Souk Ahras, e vescovo della fiorente città portuale.

Ampliando lo sguardo si abbraccia la collina di Annaba, con la basilica dedicata al grande padre della Chiesa. Ieri e oggi. Il primo

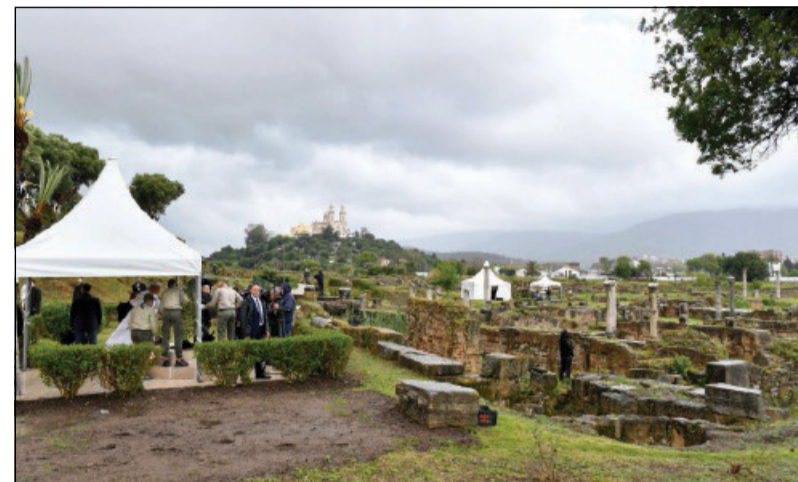


Pontefice in terra algerina viene a rendere omaggio al suo padre spirituale, per raccogliermene l'eredità e dare ancora voce al suo invito a vivere concordi, perché ci sia armonia tra i popoli. Perché «la pace è il fine del nostro bene», scrive Agostino ne *La città di Dio*, nel ca-

pitolo XIX (11), dove ripete la parola «pace» oltre un centinaio di volte.

Leone XIV – partito in mattinata in aereo da Algeri – giunge poco dopo le 11.30 all'ingresso. Ad accoglierlo è un responsabile del sito, che lo saluta in arabo. Il Pontefice, riparato da un ombrello bianco, subito osserva, visibilmente emozionato, le rovine di Hippo Regius, fino al V secolo abitata da pescatori, marinai, soldati, commercianti, artigiani, e ancora funzionari e agricoltori, ma pure da famiglie agiate, armatori e uomini d'affari.

Il maltempo costringe a una cerimonia più breve rispetto a quella prevista. Simbolico il momento in cui il Papa, da sotto un gazebo e con l'aiuto di due giovani boy scout, depone una coro-



na di rose bianche e gialle. Sullo stesso punto, pianta un ulivo, simbolo di pace: quel dono che oggi sembra impossibile e che il Pontefice affida all'intercessione di sant'Agostino. L'ulivo richiama anche quello secolare della città natale del vescovo di Ippona, che la tradizione vuole risalga al suo tempo.

Per alcuni istanti il Papa rimane assorto in preghiera, con le mani giunte. Intanto vengono fatte volare nel cielo cariche di pioggia delle colombe bianche, mentre la corale dell'Istituto della Musica di Annaba intona

dei canti in latino, berbero e algerino, con testi tratti dagli scritti agostiniani sui temi della pace e della fratellanza.

Un gruppo di giovani vestiti con abiti tipici, di colore chiaro, canta per il Pontefice, il quale si dirige dinanzi a loro per ascoltare l'esecuzione dell'ultimo brano. Li applaude alla fine e li ringrazia scandendo con le labbra un «thank you». Poi, ancora sotto la pioggia incessante, si avvia verso l'uscita del sito per proseguire questa seconda giornata di viaggio sui passi di sant'Agostino.

NELLA CASA DI ACCOGLIENZA DELLE PICCOLE SORELLE DEI POVERI

Il Papa alle suore e agli anziani ospiti della struttura

Straziato da guerre e ingiustizie il cuore di Dio non è con i malvagi e i prepotenti ma con i piccoli e gli umili

È stata interamente dedicata all'antica Ippona, oggi Annaba, dove sant'Agostino fu vescovo, la seconda giornata del viaggio apostolico di Leone XIV in Algeria, nel contesto del più ampio pellegrinaggio nel continente africano. Nella mattina di oggi, martedì 14 aprile, il Papa dalla nunziatura apostolica di Algeri ha raggiunto in auto l'aeroporto della capitale. Da qui a bordo di un A220 della compagnia Air Algérie decollato alle 9.38 locali è atterrato ad Annaba dopo circa un'ora di volo, alle 10.32. Dopo l'accoglienza da parte di alcune autorità, sempre in macchina, si è diretto al sito archeologico di Ippona. Infine si è trasferito presso la Casa per anziani «Ma Maison» di Annaba, gestita dalle Piccole Sorelle dei Poveri. Qui ha pronunciato il saluto che diamo di seguito in una traduzione dall'inglese.

Eccellenze,
Care Sorelle,
cari fratelli e sorelle, buongiorno!
As-salamu alaykom!

Vi ringrazio di accogliermi in questa casa! Sono contento perché qui abita Dio, perché dove c'è amore e servizio, lì c'è Dio.

Ringrazio le Piccole Sorelle dei Poveri insieme al Personale di questa Casa. Grazie, Madre Filomena, per il benvenuto che mi ha rivolto.

Grazie, caro Monsignor Desfarges, per le Sue parole, le sue toccanti parole! AscoltandoLa e vedendo la Sua presenza qui in mezzo ai fratelli e alle sorelle anziani, viene spontaneo lodare Dio e ringraziarlo. Come fece Gesù quel giorno, in cui gioì nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Lc 10, 21).

Ringrazio il Signor Salah Bouchemel per la sua testimonianza, così bella e consolante. Penso che il Signore, dal Cielo, vedendo una casa come questa, dove si cerca di vivere insieme nella fraternità, possa pensare: allora c'è speranza! Sì perché il cuore di Dio è straziato dalle guerre, dalle violenze, dalle ingiustizie e dalle menzogne. Ma il cuore del nostro Padre non è con i malvagi, con i prepotenti, con i superbi: il cuore di Dio è con i piccoli, con gli umili, e con loro porta avanti il suo Regno d'amore e di pace, giorno per giorno. Come cercate di fare qui nel vostro servizio quotidiano, nella vostra amicizia, nel vivere insieme.

Grazie, care sorelle e cari fratelli, di questo incontro! Vi porto nella mia preghiera e di cuore vi lascio la mia benedizione.



«Un segno di pace e di unità». Questo significa la visita di Leone XIV alla Casa di accoglienza di Annaba secondo la «grande famiglia» che porta avanti la «missione a favore di quanti sono in là con gli anni». A dirlo, ricevendo il Papa nella tarda mattinata di oggi, 14 aprile, è suor Philomena Peter, superiora della Comunità delle Piccole sorelle dei poveri che gestisce la struttura situata sulla collina di Annaba – nei pressi della basilica di Sant'Agostino –, dove viene fornita assistenza ad anziani bisognosi o senza famiglia, inclusi i musulmani.

Dando il benvenuto in inglese al vescovo di Roma con «immensa gioia», profonda commozione e gratitudine, la religiosa ha raccontato che le vite dei residenti della Casa sono «ricche di saggezza, esperienza e gratitudine», ma anche di «dolore, solitudine, prove e sofferenza». Ancora, la superiora ha ringraziato il Pontefice per la sua visita, una decisione che sottolinea «l'importanza fondamentale di amare gli anziani nel mondo e prendersi cura di loro» e, ha concluso, che rimarrà

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZZO

Il cuore di Dio «è straziato» da guerre, violenze, ingiustizie e menzogne. E allora vedere in una città come Annaba – ricca di storia, ma povera nei mezzi e nelle possibilità – una Casa come la *Ma Maison*, polo di accoglienza e solidarietà per gli anziani gestita dalle Piccole sorelle dei poveri, fa esclamare: «Allora c'è speranza!». Leone XIV dà voce al pensiero che affiora alla mente di quanti varcano il cancelletto di questa struttura situata a Lala Bouna, la collina di Annaba, a fianco alla basilica di



Sant'Agostino. Un edificio risalente all'Ottocento, con all'interno una cappella e una piccola moschea, dove è forte, all'ingresso, l'odore di carne messa a cuocere e di fiori bagnati.

Qui nove suore ospitano

SEGUE A PAGINA 7

Le parole di benvenuto

Segno di pace e unità

«sempre una fonte di immensa gioia e di incoraggiamento e qualcosa che custodiremo per il resto della nostra vita».

Ha quindi preso la parola in francese il gesuita Paul Desfarges, arcivescovo emerito di Alger (2016-2021) e in precedenza vescovo di Constantine (2009-2017), attualmente residente presso le Piccole sorelle. «Che gioia accoglierla», ha detto al Papa il preule franco-algerino, «non più come qualche anno fa, come vescovo di questo luogo in occasione

dell'inaugurazione della basilica di Sant'Agostino restaurata, ma come residente di questa Casa», dove «ognuno si fa servitore, servo delle persone anziane, attento ai più fragili, ai più vulnerabili».

Testimoni dell'accompagnamento quotidiano «con tenerezza» fino alla fine, del «piccolo miracolo del sorriso e della calorosa stretta di mano che nutrono la *dilectio* divina, lo slancio del cuore degli uni verso gli altri, degli uni per gli altri», gli ospiti delle Piccole sorelle dei poveri, ha concluso l'arcivescovo emerito,

SEGUE A PAGINA 7

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - ALGERIA

Il dono di Tibhirine

di STEFANIA FALASCA

Sulle alture di Medea, a un centinaio di chilometri a sud di Algeri, il monastero di Tibhirine, con la sua mole imponente, affiora ancora dalla nebbia. Sfumano i contorni delle montagne dell'Atlas e le nebbie rendono questo luogo come sospeso nel tempo. Sembra di essere nella scena finale di *Uomini di Dio*, il film di Xavier Beauvois, che ha portato sullo schermo con straordinaria efficacia la vicenda drammatica dei sette monaci trappisti di Notre Dame de l'Atlas rapiti e uccisi nel 1996, durante il decennio funesto del terrorismo in Algeria.

Il «martirio d'amore» dei 7 monaci resta sigillo di una vita cristiana vissuta quotidianamente in simbiosi con i fratelli musulmani

In silenzio, scortati dai loro rapitori erano spariti nella nebbia che avvolgeva un sentiero di montagna innevato. La loro fine si può solo intuire. È un «ad-Dio», come aveva scritto il priore della comunità di monaci, Christian de Chergé, il compimento di una «vita donata - in anticipo - a Dio e a questo Paese», e per questo poche settimane prima del suo rapimento nel diario aveva anticipato: «La nostra morte è inclusa nel dono, non ci appartiene».

Un giorno, nel luglio del 1994, due anni prima dell'epilogo di sangue delle vite dei sette monaci di Tibhirine, Mohammed, il guardiano musulmano del monastero algerino di Notre Dame de l'Atlas, chiedendo a fratel Christophe dei rampini per estrarre le patate dall'orto gli aveva detto del loro lavoro insieme: «Sai, è come lo stesso sangue che ci attraversa, ci irriga insieme». «Così - commentava Christophe, il più giovane dei monaci - anche per lui il sangue parla soprattutto di vita, di vita comunicata, condivisa». E quando il monastero trasformatosi in «un relitto cistercense nell'oceano dell'islam» attraversava gli anni bui della spirale di violenza, i religiosi di Tibhirine, che in lingua berbera significa letteralmente «giardini irrigati», non avevano abbandonato il loro posto sulla frattura che divide l'umanità dalla barbarie, come vicini di casa consapevoli che quanto li univa ai loro fratelli in terra musulmana è più grande di quanto li separava dal male nascosto che minacciava entrambi.

In quegli anni Novanta funestati del terrorismo, più di trent'anni dopo l'indipendenza dell'Algeria, in questo Paese musulmano tragicamente trafitto dall'odio lastricato dal martirio di quasi duecentomila uomini e donne, l'unica campana che suonava ancora era quella di Tibhirine attorno alla quale cristiani e musulmani sperimentavano il respiro rigenerante del dialogo della vita e della quotidianità condivi-

sa. «Le beatitudini sono innanzitutto il Vangelo del vivere insieme», scandiva nel suo diario il padre priore Christian de Chergé che nel suo testamento, una delle pagine spirituali più alte del XX secolo, scriveva come «l'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima». Erano così liberamente rimasti nella fraterna apertura come «un segno sulla montagna». E in quest'angolo remo-

del 1996 si è scritto molto ma non si è ancora detto tutto, anche nel descrivere il contesto di una violenza cieca che ha dato a quella fragile comunità monastica in tempi precari la particolare dimensione di una vita totalmente e gratuitamente donata in anticipo. E servirebbero ancora pagine e pagine per descrivere quella testimonianza di fede, la grazia di una vita disarmata e disarmante che oggi più che mai ci interpellava, così semplice e densa dei monaci di questo monastero senza frontiere sui contrafforti dell'Atlante algerino.

Dei sette martiri furono recuperate solo le teste mozzate dai carnefici. I loro cippi bianchi tra i cipressi giacciono oggi in tutta la loro nudità nel giardino del monastero accanto alla sorgente d'acqua el rigirare e a rendere fertile quest'angolo di terra, e alle tombe dei loro confratelli che qui vissero e morirono durante i sessant'anni di presenza trappista su queste alture.

Proprio i sette monaci trappisti dell'Atlas, portati via dal monastero arrampicato sul monte, che era diventato luogo spirituale per eccellenza non solo per i cristiani (qui si tenevano gli incontri del Ribât es-Salâm, esperienza di dialogo e amicizia con i musulmani), rappresentano l'emblema di quel martirio d'Algeria beatifi-

to al mondo cattolico la loro vigile veglia nella preghiera, il loro «martirio d'amore» e la loro morte negli anni di piombo algerino sono rimasti come il sigillo che autentica le pagine scritte giorno dopo giorno di una vita cristiana vissuta in semplicità, quotidianamente gomito a gomito, in simbiosi con i fratelli musulmani, con il Paese, nel silenzio, nell'umiltà e nella speranza che scruta i grandi orizzonti universali e si fa carico dei dolori di tutti.

Del loro rapimento e del loro assassinio nella primavera



Il monastero di Notre Dame de l'Atlas

severanza dell'amore si diventa come pozzi che irrigano il deserto, si diventa costruttori di ponti. Vogliamo così continuare a vivere la loro eredità». Sono anche oggi molte alla settimana le visite dei musulmani. Nella sala del Capitolo, davanti alle finestre che si spalancano sulle terrazze di meli della valle dell'Atlas, padre Eugénie Lehemabre raccontava che «proprio lì, nell'incalzare del clima di violenza, i monaci avevano preso la decisione comune di restare. Una scelta di solidarietà fino alla fine in nome del Vangelo e nella ricerca di quell'umanità plurale in cui riconoscere l'altro come fratello è la testimonianza che rende possibile l'amicizia fraterna e rispettosa di uomini e donne diversi».

Tibhirine è stata una «presenza silenziosa» che è diventata «parola universale. Un dono, sull'esempio di Cristo. Non ci sarà altro modo di combattere il male che tesse la sua tela nel nostro mondo».

cato l'8 dicembre 2018. Perché Tibhirine è una testimonianza collettiva a vocazione universale che gli assassini hanno voluto mettere a tacere. Per questo, dopo il ritrovamento dei resti dei monaci sul ciglio della strada verso Notre Dame de l'Atlas, quando il testamento di fratel Christian si trasforma in una delle pagine spirituali più alte del XX secolo, il priore di Tibhirine diventa il portavoce non solo dei compagni massacrati con lui - i fratelli Christophe Lebreton, Luc Dochier (l'anziano medico del corpo e dell'anima che aveva curato al monastero quasi seicentomila algerini), Michel Fleury, Bruno Lemarchand, Célestin Ringard e Paul Favre-Miville - ma anche di tutti gli altri martiri d'Algeria.

Le porte azzurre delle loro celle disadornate sono rimaste come allora. I mantelli bianchi per la preghiera appesi davanti all'entrata della cappella. Il chiostro con l'albero d'arance piantato da fratel Luc. La pagina in arabo aperta sul passo del Vangelo delle Beatitudini su cui hanno informato alla lettera tutta la loro vita per divenire riconosciuti *Ibn al bald* «figli di questa terra» nella «casa dell'Islam».

Félicité Moizard, una dei quattro consacrati della comunità francese Chemin Neuf che da anni ormai vivono a Tibhirine, spiega che «i monaci hanno vissuto con semplicità la convivenza con l'altro nella vita di tutti i giorni. Nella per-

Il trappista Georgeon: mi ha commosso sentire il Papa parlare di Fratel Luc

Inquadra il codice QR con lo smartphone per leggere su *Vatican News* l'intervista di Edoardo Giribaldi al trappista Thomas Georgeon, postulatore della causa di beatificazione dei 19 martiri d'Algeria.



La storica Sylvie Duval racconta la figura del cardinale Duval, suo prozio, che fu arcivescovo di Algeri dal 1954 al 1988

Eredità preziosa e attuale

di MARTINO DIEZ

Papa Leone XIV è in Algeria, terra di Agostino, ma anche dei 19 martiri uccisi tra il 1994 e il 1996 e a cui è stata dedicata la mostra *Chiamati due volte*. Parlando di loro, l'arcivescovo Henri Teissier, coadiutore ad Algeri del cardinale Léon-Etienne Duval dal 1981, succedendogli poi nel 1988 fino al 2008, scrisse: «Questi religiosi e religiose hanno accettato di rischiare la loro vita per fedeltà verso una concezione della vita ecclesiale che ci è stata donata da Mons. Duval».

Per conoscere meglio la figura del cardinale Duval e il suo ruolo nella vita della Chiesa in Algeria ci siamo rivolti a Sylvie Duval, professoressa associata di Storia medievale all'università di Bologna e pronipote del porporato.

Chi è stato il cardinale Duval e perché è così importante per capire la Chiesa in Algeria?

Léon-Etienne Duval, di origine savoiarda, arrivò in Algeria nel 1947, per insediarsi nella sede vescovile di Costantina-Ippona. Fu in seguito nominato arcivescovo di Algeri nel 1954, carica che conservò fino al 1988. Durante la guerra d'indipendenza algerina (1954-1962) mantenne una posizione coerente con gli insegnamenti della Chiesa, e in particolare di Pio XI e Pio XII. È sempre rimasto inamovibile sulla necessità di rispettare la dignità fondamentale di ogni persona, al di



Il cardinale Duval in visita al monastero di Tibhirine (1966, ©Association des Ecrits des 7 de l'Atlas)

ella propria origine etnica, sociale o religiosa, denunciando fin dall'inizio (gennaio 1955) l'uso della tortura da parte delle forze francesi, e mantenendo sempre fermo il rifiuto dell'uso di «qualsiasi mezzo» per difendere la propria causa. Tenne sempre separata, inoltre, la missione della Chiesa universale, di cui era il rappresentante, dalle considerazioni nazionali francesi. Ha sempre giudicato legittime le aspettative delle popolazioni musulmane ma, in virtù del fatto che «l'anima della società è l'amore fraterno», sperò fino all'ultimo nella possibilità di una «coabitazione» equa tra i popoli. Questa posizione non fu compresa da molti francesi d'Algeria. Dopo l'indipendenza, si ritrovò pastore di una Chiesa poco numerosa ma testimone di fede viva. Nel contesto della Guerra fredda, fu uno strenuo difensore di quello che chiamava «la giustizia so-

ciale», e cioè l'accesso equo di tutti i popoli alle risorse economiche. Sono scelte che definiscono fino a oggi il volto della Chiesa che il Papa sta incontrando questi giorni in Algeria.

Il legame familiare con monsignor Duval, creato cardinale da Paolo VI, ha alimentato le sue ricerche storiche su di lei. Nel libro «Léon-Etienne Duval, Évêque d'Algérie. Études, témoignages et documents» da lei curato insieme a Paul-Bernard Hodel, e a Jean-Robert Henryche (Karthala, Paris 2024) emergono tanti elementi biografici inediti. Dove li ha trovati?

Per il libro abbiamo usato diversi tipi di archivi: quelli che sono conservati ancora oggi in arcivescovado ad Algeri, ma anche gli archivi privati che si trovano a Chênex, paesino di origine di monsignor Duval. Questo significa che avevamo a disposizione sia i documenti più intimi (lettere ai parenti,

bozze di discorsi o riflessioni personali) sia quelli ufficiali, che documentano la gestione della diocesi. Il libro inoltre comprende una sezione di «testimonianze» in cui varie persone che hanno conosciuto monsignor Duval raccontano il loro incontro con lui.

Nelle sue ricerche ha rinvenuto un documento eccezionale, il discorso tenuto a porte chiuse al clero il 19 maggio 1961, subito dopo il fallito colpo di stato. In esso monsignor Duval condanna «la pericolosa fusione tra lo spirituale e il temporale [...] che si oppone alla dottrina sociale della Chiesa». Sono parole di un'epoca tramontata o le sembra che conservino un loro valore anche oggi?

Nel discorso, che monsignor Duval tenne a porte chiuse, ma in forma solenne, davanti ai preti della sua diocesi, si sente l'urgenza non solo di far fronte alla violenza terroristica, ma anche e soprattutto di richiamare i ministri del culto alla loro missione, mettendoli in guardia contro un'ideologia che, secondo lui, «mette in gioco l'essenza stessa dei valori cristiani». Evidenza quanto l'identificazione della Chiesa con un messaggio terreno (quello del nazionalismo) metta in pericolo la sua stessa missione, perché viene a negarne la trascendenza essenziale: «È una tentazione comune all'uomo quella di attaccarsi alla propria verità più che alla Verità. Un sacerdote deve elevarsi al di sopra di tutto ciò. Tutto questo è possibile solo nella carità. E la carità esiste solo nell'umiltà».

Leone XIV pellegrino nel Continente africano - ALGERIA

Un polo di solidarietà che offre speranza anche ai musulmani

CONTINUA DA PAGINA 5

e si prendono cura – con il supporto di personale retribuito e di volontari – di una quarantina di persone. Uomini e donne relegati, per età o malattia, ai margini del perimetro sociale, pieni di bisogni e senza famiglia. Tra loro, anche diversi musulmani.

Il Papa si reca in visita nella Casa, viva e attiva grazie anche alla carità

degli abitanti, come secondo appuntamento del suo secondo giorno di viaggio in Algeria. Una giornata – anch'essa segnata da una violenta bufera di pioggia e vento – trascorsa interamente nell'antica Ippona della quale fu vescovo sant'Agostino.

In questa tappa "tutta" agostiniana, Leone XIV ha voluto ritagliarsi tra i vari impegni un breve momento in questo centro di carità in cui

«abita Dio». Perché sempre, come ha detto, «dove c'è amore e servizio, lì c'è Dio».

Il Pontefice viene accolto dai canti e dagli applausi delle suore e del personale della struttura, oltre che dalle *zaghari*, il grido di esultanza tipico delle donne arabe e africane.

La stanza è piccola, stretta, ma ricolma dell'entusiasmo dei diversi anziani (tra loro anche l'arcivescovo gesuita Paul Desfarges, emerito di Alger), espresso ognuno secondo le proprie possibilità. Chi muovendo una mano, chi aprendosi in un sorriso, chi spostandosi in avanti con la sedia a rotelle o agitando la bandierina bianco/verde dell'Algeria. Gli "ospiti" hanno indossato gli abiti della festa: tuniche dagli ornamenti dorati, veli, turbanti, collane, kufi.

È la madre superiora, suor Philomena Peter, a dare il *marhaban*, il "benvenuto", al Vescovo di Roma, seguita dalla testimonianza dell'arcivescovo Desfarges. Parole «toccanti», le definisce il Papa nel suo saluto in inglese, tradotto in arabo. A conclusione del quale, gli ospiti si affrettano a disporsi in fila indiana per recarsi dall'ospite illustre. A turno gli porgono doni, tra quadri e prodotti artigianali, mentre il Papa ricambia con coroncine del Rosario. Un anziano infila la propria nel taschino della camicia dopo averla baciata. Una foto di gruppo conclude l'incontro, il primo di un Pontefice in questa oasi di carità, nascosta al mondo al quale, tuttavia, lancia un segnale in controtendenza: «Allora c'è speranza!».

Il Pontefice, salutati tutti i presenti lasciando in dono anche un'Icona del Mandato Missionario, si reca quindi a pranzo con i confratelli dell'ordine di Sant'Agostino, che qui officiano la vicina basilica intitolata al vescovo d'Ippona. Giunto a piedi, incontra i religiosi di diverse nazionalità africane ai quali è affidato il tempio. E in dono lascia loro una riproduzione in polvere di marmo dell'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci. (salvatore cernuzio)



Segno di pace e unità

CONTINUA DA PAGINA 5

vivono la visita del Papa come la «conferma» della missione di incarnare l'«amore gratuito di Dio per tutti i suoi figli, e soprattutto per i più poveri».

Come le differenze «non separino», anzi «aiutano a vivere insieme nel rispetto e nella pace» è stato rimarcato, in arabo, da Salah Bouchemel, residente algerino musulmano della struttura, che «è diventata la mia casa, e qui mi sento a mio agio», ha detto. Nella quotidianità di vita comunitaria «tutti si rispettano, e l'ambiente qui è gradevole, pieno di aiuto reciproco e di gentilezza», ha aggiunto, sottolineando che «ognuno è libero di praticare la propria religione, che sia l'islam o il cristianesimo».

L'anziano di fede musulmana ha raccontato che ama mantenersi attivo, facendo giardinaggio, aiutando un po' in cucina e partecipando alle varie attività: impegni che concorrono al suo benessere e a «sentirsi utile». L'arrivo del Papa, oltre a essere una «grande gioia», ricorda «l'importanza del rispetto, della fratellanza e del vivere insieme» secondo l'uomo, che ha concluso il suo intervento con un ringraziamento a quanti con il loro servizio «ogni giorno rendono questa Casa un luogo accogliente».



Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Viaggio Apostolico di Papa Leone, scoprire online la Chiesa in Algeria

Una Chiesa «viva e universale», «dalle radici profonde», «riconosciuta» e impegnata «nell'incontro a servizio della fratellanza». Si presenta così la Chiesa in Algeria nel sito internet <https://eglise-catholique-algerie.org>. Mentre il Viaggio di Papa Leone XIV in Algeria, Camerun, Angola e Guinea equatoriale dal 13 al 23 aprile è appena cominciato, le autostrade del web rappresentano uno spazio privilegiato per connettersi, pur a chilometri di distanza, con la conoscenza delle comunità ora in festa per l'abbraccio con il Successore di Pietro. A

partire dalla prima tappa in terra algerina. Sul portale della Chiesa di Algeria, un'ampia rassegna stampa è interamente dedicata al Viaggio Apostolico con notizie, dalla Chiesa e dalla comunità locale, per cogliere l'attesa, le aspettative e il significato della sua visita: la prima di un Papa nel paese musulmano per circa il 98% della popolazione. Ulteriore materiale è dedicato a spiegare il significato del logo del Viaggio apostolico, la storia della cristianità nel paese, tratti culturali e valori sociali dell'Algeria, approfondimenti sui luoghi e sulle figure spirituali che ne hanno segnato la tradizione di fede, a partire da sant'Agostino. Ma è sulle pagine delle notizie web che è possibile ripercorrere i passi dell'attualità della vita ecclesiale della comunità cristiana in Algeria, nei rapporti con la società e nell'impegno verso la fratellanza. E per restare in contatto con la Chiesa in Algeria, anche dopo il Viaggio di Papa Leone XIV, il servizio di newsletter è disponibile con pochi clic a qualsiasi latitudine online.

Lettera del Pontefice ai cardinali per il Concistoro straordinario di giugno La missione della Chiesa non è sopravvivere ma comunicare l'amore del Signore

La missione della Chiesa non è sopravvivere ma comunicare l'amore di Dio. È quanto scrive Leone XIV nella Lettera – datata 12 aprile, Domenica della Divina misericordia, e diffusa oggi, martedì 14 – inviata ai cardinali per il Concistoro straordinario di due giorni, che si svolgerà in Vaticano il 26 e 27 giugno, a ridosso della solennità dei santi Pietro e Paolo. L'assise era stata annunciata al termine del primo Concistoro straordinario del pontificato svoltosi il 7-8 gennaio scorso. Ecco il testo della missiva del Papa.

Eminenza Reverendissima, nel tempo santo della Pasqua, desidero farLe giungere il mio augurio cordiale e fraterno, perché la pace del Signore risorto sostenga e rinnovi il nostro mondo sofferente.

Colgo volentieri questa occasione per rinnovare la mia gratitudine per la Sua partecipazione al Concistoro dello scorso gennaio. Ho apprezzato molto il lavoro svolto nei gruppi, che ha permesso uno scambio libero, concreto e spiritualmente fecondo, ed anche la qualità degli interventi in assemblea. I contributi raccolti costituiscono un patrimonio prezioso, che desidero continuare a custodire e a far maturare nel discernimento ecclesiale.

Nel discorso conclusivo di quell'incontro ho già richiamato alcuni elementi emersi dai gruppi dedicati alla sinodalità. Desidero ora soffermarmi in modo particolare su quanto è maturato nei gruppi riguardo a *Evangelii gaudium*, soprattutto in riferimento alla missione e alla trasmissione della fede.

Dai vostri contributi appare con chiarezza come tale Esortazione continui a rappresentare un punto di riferimento decisivo: essa non introduce semplicemente nuovi contenuti, ma ricentra tutto sul kerigma come cuore dell'identità cristiana ed ecclesiale. È stata riconosciuta come un vero "soffio nuovo", capace di avviare processi di conversione pastorale e missionaria, più che di produrre riforme strutturali immediate, orientando così in profondità il cammino della Chiesa.

Avete sottolineato come questa prospettiva interpellasse la Chiesa a tutti i livelli. A livello personale, richiama ogni battezzato a rinnovare l'incontro con Cristo, passando da una fede semplicemente ricevuta a una fede realmente vissuta ed esperita; in questo cammino viene toccata anche la qualità stessa della vita spirituale, nel primato della preghiera, nella testimonianza che precede le parole e nella coerenza tra fede e vita. A livello comunitario, sollecita il passaggio da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria, nella quale le comunità siano soggetti vivi dell'annuncio: comunità ospitali, capaci di linguaggi comprensibili, attente alla qualità delle relazioni e in grado di offrire spazi di ascolto, di accompagnamento e di guarigione. A livello diocesano, emerge con

chiarezza la responsabilità dei Pastori di sostenere con decisione l'audacia missionaria, vigilando perché non venga appesantita o soffocata da eccessi organizzativi, e favorendo un discernimento che aiuti a riconoscere ciò che è essenziale.

Da tutto ciò scaturisce una comprensione della missione profondamente unitaria: una missione cristocentrica e kerigmatica, che nasce da un incontro con Cristo capace di trasformare la vita e che si diffonde per attrazione più che per conquista. È una missione integrale, che tiene insieme annuncio esplicito, testimonianza, impegno e dialogo, senza cedere alla tentazione del proselitismo né a una logica di semplice conservazione o espansione istituzionale. Anche quando si riconosce minoritaria, la Chiesa è chiamata a vivere senza complessi, come piccolo gregge portatore di speranza per tutti, ricordando che il fine della missione non è la propria sopravvivenza, ma la comunicazione dell'amore con cui Dio ama il mondo.

Tra le indicazioni specifiche emerse, alcune meritano di essere accolte e ulteriormente meditate: la necessità di rilanciare *Evangelii gaudium* per verificare con onestà che cosa, a distanza di anni, sia stato realmente recepito e che cosa invece resti ancora sconosciuto e inattuato, in modo particolare va prestata attenzione alla necessaria riforma dei percorsi di iniziazione cristiana; l'attenzione a valorizzare anche le visite apostoliche e pastorali come autentiche occasioni kerigmatiche e di crescita nella qualità delle relazioni; così come l'esigenza di riconsiderare l'efficacia della comunicazione ecclesiale, anche a livello della Santa Sede, in una chiave più chiaramente missionaria.

Con animo riconoscente, Le rinnovo il mio ringraziamento per il Suo servizio e per il contributo offerto alla vita della Chiesa. In vista del prossimo Concistoro, che si svolgerà il 26-27 giugno, seguirà una comunicazione più dettagliata per accompagnare adeguatamente la preparazione.

Nel Signore risorto, fonte della nostra speranza, Le giungano i miei più cordiali auguri pasquali.

Con fraterna stima, in Cristo

Dal Vaticano, 12 aprile 2026

LEONE PP. XIV

Messaggio del Papa alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

La democrazia si radica nella legge morale altrimenti è tirannia o dominio di élite

«La democrazia rimane sana solo quando è radicata nella legge morale e in una vera visione della persona umana». Diversamente «rischia di diventare una tirannia maggioritaria o una maschera per il dominio delle élite economiche e tecnologiche». È il monito contenuto nel messaggio di Leone XIV in occasione della sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, apertasi stamani, 14 aprile. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il testo del Papa rivolto ai partecipanti ai lavori, che proseguono fino a giovedì 16.



Ho appreso con piacere della sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, che si tiene dal 14 al 16 aprile 2026, e invio i miei migliori auguri oranti a tutti i partecipanti. Esprimo la mia gratitudine al cardinale Peter Turkson per il suo dedicato servizio come cancelliere dell'Accademia. Ringrazio allo stesso modo la vostra presidente, suor Helen Alford, per aver scelto il tema: «The Uses of Power: Legitimacy, Democracy and the Rewriting of the International Order» [Gli usi del potere: legittimità, democrazia e riscrittura dell'ordine internazionale]. È un argomento particolarmente attuale, che focalizza la nostra riflessione sull'esercizio del potere, elemento cruciale per costruire la pace all'interno e fra le nazioni in questo momento di profondo cambiamento globale.

La dottrina sociale cattolica considera il potere non come un fine in sé stesso, ma come un mezzo ordinato al bene comune. Ciò implica che la legittimità dell'autorità non dipende dall'accumulo di forza economica o tecnologica, ma dalla saggezza e dalla virtù con cui essa viene esercitata (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1903). Perché la saggezza ci consente di discernere e perseguire il vero e il bene, piuttosto che beni apparenti e vanagloria, nelle circostanze della vita quotidiana. Tale sag-

gezza è inseparabile dalle virtù morali, che rafforzano il nostro desiderio di promuovere il bene comune. In particolare, sappiamo che la giustizia e la forza sono indispensabili per prendere decisioni ponderate e per metterle in pratica. Anche la temperanza si rivela essenziale per l'uso legittimo dell'autorità, poiché la vera temperanza frena l'eccessiva esaltazione di sé e funge da barriera contro l'abuso di potere.

Questa comprensione del potere legittimo trova una delle sue più alte espressioni nella

La dottrina sociale cattolica considera il potere non come un fine in sé stesso, ma come un mezzo ordinato al bene comune

bilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno» (*Centesimus annus*, n. 46). Tuttavia, la democrazia rimane sana solo quando è radicata nella legge morale e in una vera visione della persona umana. In mancanza di questo fondamento, rischia di diventare o una tirannia maggioritaria o una maschera per il dominio delle élites economiche e tecnologiche.

Gli stessi principi che guidano l'esercizio dell'autorità all'interno delle nazioni devono altresì informare l'ordine internazionale, una verità particolarmente importante da ricordare in un tempo in cui rivalità strategiche e alleanze mutevoli stanno rimodellando le relazioni globali. Dobbiamo ricordare che un ordine internazionale giusto e stabile non può emergere dal mero equilibrio di potere né da una logica puramente tecnocratica. La concentrazione del potere tecnologico, economico e militare nelle mani di pochi minaccia sia la partecipazione democratica tra i popoli, sia la concordia internazionale.

A tale riguardo, i miei predecessori hanno espresso la necessità di istituzioni aggiornate e di un'autorità universale (cfr. Giovanni Paolo II, *Centesi-*

mus annus, n. 58; *Pacem in terris*, n. 137), improntata al principio di sussidiarietà (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 57). Lo sviluppo di una tale comunità globale di fratellanza richiede «la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune» (Francesco, *Fratelli tutti*, n. 154). Di fatto, è «più che mai necessario ripensare con audacia le modalità della cooperazione internazionale» (*Visita alla sede della FAO in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione*, 16 ottobre 2025, n. 7).

In ultima analisi, quando le potenze terrene minacciano la *tranquillitas ordinis* – la classica definizione agostiniana della pace – dobbiamo trarre speranza dal Regno di Dio, che, pur non essendo di questo mondo, fa luce sulle realtà di questo mondo e ne rivela il significato escatologico. In questa prospettiva di fede, ci viene ricordato che l'onnipotenza di Dio si manifesta soprattutto nella misericordia e nel perdono (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 25, a. 3, ad 3); il potere divino non domina, ma piuttosto guarisce e ristora. È proprio questa logica di carità che deve animare la storia, poiché l'attività umana ispirata dalla carità aiuta a plasmare la «città terrena» nell'unità e nella pace, rendendola – seppure in modo imperfetto – un'anticipazione e una prefigurazione della «Città di Dio» (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 7). Tale fede rafforza la nostra determinazione a costruire una cultura di riconciliazione capace di superare le insidie dell'indifferenza e dell'impotenza (cfr. *Discorso ai leader religiosi partecipanti all'Incontro Internazionale di Preghiera per la Pace*, 28 ottobre 2025).

Con questi sentimenti, auspico sinceramente che le vostre riflessioni in questi giorni producano spunti preziosi per

chiarire gli usi legittimi del potere, i criteri della democrazia autentica e il tipo di ordine internazionale che serve il bene comune. In tal modo, il vostro lavoro contribuirà in maniera significativa alla costruzione di una cultura globale di riconciliazione e di pace, una pace che non sia semplicemente la

fragile assenza di conflitto, ma il frutto della giustizia, nata da un'autorità umilmente posta al servizio di ogni essere umano e dell'intera famiglia umana.

Possa lo Spirito Santo, fonte di ogni carità e vincolo di unità e di pace, illuminare le vostre menti e sostenere i vostri sforzi. Invoco volentieri su tutti voi le abbondanti benedizioni di Dio.

Dal Vaticano, 1° aprile 2026

LEONE PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Bethlehem (Sud Africa), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jan de Groef, M.Afr.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Bethlehem (Sud Africa) il Reverendo Sacerdote Motlatsi Meshack Phomane, del clero della Diocesi di Umtata, finora Parroco della «Mt. Nicholas» in Libode.

Nomina episcopale in Sud Africa

Motlatsi Meshack Phomane vescovo di Bethlehem

Nato il 14 novembre 1975 a Tshenola (Matatiele), nella diocesi di Umtata, prima di entrare nel Seminario pre-orientativo San Filippo Neri a Port Elizabeth ha avuto diverse esperienze lavorative. Ha proseguito la formazione presso il Seminario propedeutico St. Kizito a Verulam, nella provincia di KwaZulu-Natal, e successivamente ha studiato Filosofia presso il Seminario di St. Peter a Garsfontein e la Teologia nel Seminario maggiore St. John Vianney a Pretoria. Ordinato sacerdote il 30 giugno 2012, per il clero di Umtata, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: studi per il diploma in Business Management, presso l'University of South Africa (2012-2013); cancelliere diocesano, parroco di St. John the Baptist e di Port St. John, e amministratore finanziario diocesano (2013-2015); studi per la licenza in Diritto canonico presso la Catholic University of Eastern Africa, Nairobi, in Kenya (2015-2018); parroco di St. Martin e di Mt Fletcher (2019-2025); rappresentante diocesano per la Conferenza pastorale, regione Sotho (dal 2013); traduttore diocesano per la lingua sesotho (dal 2016); membro del Tribunale ecclesiastico metropolitano, Durban (dal 2019), e del Collegio dei consultori della diocesi di Umtata (dal 2021); parroco di Mt Nicholas, Libode, Umtata, cappellano per il Comitato diocesano per il Sinodo e membro del Comitato finanziario diocesano (dal 2025).

LA BUONA NOTIZIA

Già qui

della magia, che non crea ma chiama». Ciò che Kafka definisce magia è, in realtà, il regno dello spirito, della presenza ultraterrena. Similmente, nel testo di Luca relativo ai discepoli di Emmaus, la presenza di Gesù, di fatto, si manifesta proprio mentre parlano di lui.

L'episodio mi tocca in modo particolare. Due discepoli stanno camminando insieme verso un villaggio chiamato Emmaus, distante undici chilometri da Gerusalemme; il dettaglio colpisce, ci catapultava dentro la scena. «E conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto»; e noi sappiamo che ciò che era accaduto è il sepolcro vuoto trovato dalle donne. Allora accade: presenza; la sua presenza tra loro. «Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in perso-

na si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo».

Mi piace l'intimità di quel camminare, anche se la sua presenza è nascosta ai discepoli. Come spesso accade, lui è in mezzo a noi e noi non siamo capaci di vederlo. Ed ecco questo meraviglioso colpo di scena narrativo. I discepoli di Gesù gli dicono: solo tu sei forestiero, cioè non sei al corrente di tutto quello che accade a Gerusalemme! Lo rimproverano: come fai a non sapere che cosa è accaduto qui proprio in questi giorni? Allora Gesù chiede, con finta innocenza: che cosa è successo? Assume il ruolo del mitico imbroglione. Viene per metterli alla prova, per sondare le loro parole e i loro cuori. «Ciò che riguarda Gesù, il

Nazareno», rispondono i discepoli, «che fu profeta potente in opere e in parole». Ci viene ricordato il suo potere, l'essenza della luce. I discepoli informano Gesù stesso, inconsapevolmente (e con drammatica ironia), che è stato crocifisso tre giorni prima. E gli raccontano della loro speranza svanita. È una scena di grande impatto: Gesù è tornato tra loro, il suo corpo cosmico è già con loro, ma non possono riconoscerlo. Come nella *Bhagavad Gita*, il testo sacro induista: prima che la guerra riprenda, quando Krishna mostra la sua spalla, il suo vero corpo luminoso, nessuno può vederlo senza che i suoi occhi brucino.

I discepoli dicono a Gesù: «Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno

sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo». È quindi alle donne che gli angeli sussurrano per prime. E anche questo è il nocciolo della questione; tutto è qui, già raccontato due volte (prima a Cristo dai discepoli, poi a noi da Luca, come in una sorta di incastro). In questo straordinario episodio dei discepoli, Cristo è raffigurato come un'ombra luminosa di se stesso, proprio mentre gli viene raccontato ciò che gli è accaduto.

Ma adesso è Cristo a rimproverare i discepoli, come «lenti di cuore» perché non credono pienamente a ciò che hanno detto i profeti. Egli propo-

ne un'esegesi dell'Antico Testamento, a partire dalle parole di Mosè sul Messia. Così, quando sta per andarsene, i discepoli lo esortano: «Resta con noi, perché si fa sera». E Cristo entra con loro nel villaggio e, una volta a tavola, spezza il pane, lo benedice e lo dà loro. In quel momento i loro occhi si aprono e lo vedono. Ma lui subito scompare. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?». Ritornano a Gerusalemme e trovano gli undici e altri che sono con loro: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane».

Così le visioni si sono ogni volta verificate, ovunque, per Simone e per i due discepoli, forse contemporaneamente, proprio come la luce si propaga in più direzioni. (*lila azam zanganeh*)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 34998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Il Pakistan pronto a ospitare un secondo round negoziale prima della scadenza della tregua

Dalla Cina un piano in quattro punti per risolvere la crisi tra Usa e Iran

TEHERAN, 14. Diplomazie in pressing per cercare di arrivare a un accordo tra Stati Uniti, Israele e Iran. Il Pakistan ha proposto di ospitare un secondo round di colloqui a Islamabad nei prossimi giorni, prima della fine del cessate-il-fuoco il 21 aprile, secondo quanto riferito all'Associated Press da due funzionari pakistani che hanno chiesto di mantenere l'anonimato. Incontro che – ha confermato un funzionario dell'ambasciata iraniana in Pakistan, ripreso dalla Reuters – potrebbe tenersi tra i team negoziali di Washington e Teheran già entro questa settimana o all'inizio della prossima, anche perché prima dello stallo del fine settimana scorso, a Islamabad si era arrivati a completare circa l'80% dell'accordo tra le parti.

Da Riyad, poi – nel timore che l'Iran, per ritorsione, possa chiedere allo Yemen di chiudere anche il passaggio di Bab el-Mandeb – hanno intimato a Washington di tornare ai negoziati e revocare il bloc-

co nello Stretto di Hormuz (entrato in vigore ieri pomeriggio in aggiunta a quello già messo in atto dagli iraniani).

Intanto, il presidente cinese, Xi Jinping, incontrando a Pechino il principe ereditario di Abu Dhabi, Khaled bin Mohamed bin Zayed Al Nahyan, riporta l'agenzia di stampa Xinhua, ha presentato un piano in 4 punti per la pace e la stabilità in Medio Oriente. Questo prevederebbe il sostegno ad alcuni principi di base: la coesistenza pacifica degli Stati del Golfo; la sovranità nazionale; lo stato di diritto internazionale; e il coordinamento tra sviluppo e sicurezza.

Un sostegno all'iniziativa cinese è arrivato dal presidente del governo spagnolo, Pedro Sánchez, al termine di una visita a Pechino (dove oggi è arrivato anche il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov), nella quale ha sottolineato che «la Cina può svolgere un ruolo importante».

L'Eliseo ha annunciato che il presidente francese, Emma-



nel Macron, e il premier britannico, Keir Starmer, presiederanno venerdì a Parigi una conferenza che riunirà i Paesi non belligeranti disposti a partecipare a una missione nello Stretto per proteggere la navigazione «quando le condizioni di sicurezza lo consentiranno».

Quanto al tema del nucleare, l'Iran ha inviato una risposta formale agli Usa lunedì, proponendo una sospensione di massimo 5 anni dei propri programmi di arricchimento dell'uranio. L'offerta, riportata da «The New York Times», sulla base di fonti diplomatiche di Teheran e Washington, rappresenta però uno scostamento significativo rispetto ai 20 anni di blocco richiesti dalla delegazione americana durante i recenti colloqui di Islamabad, tanto che l'amministrazione statunitense l'avrebbe già respinta, giudicandola insufficiente. Tuttavia, i canali di comunicazione restano aperti, confermano da Axios.

Nel frattempo, l'onda d'ur-

to del conflitto in Medio Oriente sta scuotendo le fondamenta dell'economia globale con effetti profondamente diseguali. È quanto emerge da una nota congiunta rilasciata oggi a Washington dai vertici dell'Agenzia internazionale dell'Energia (Iea), del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale. Il peso maggiore – scrivono – ricade sulle spalle dei paesi importatori di energia, con una criticità estrema per le nazioni a basso reddito. E l'aumento dei prezzi di materie prime fondamentali come petrolio, gas e fertilizzanti rischia di innescare nuove spirali inflattive e crisi alimentari. Anche la Fao ha ammonito che «la crisi di Hormuz può innescare una catastrofe alimentare». Mentre la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha denunciato come il costo dell'energia sia aumentato del 22% dall'inizio di guerra, chiudendo però alla possibilità di una sospensione del Patto di stabilità europea.

La svolta a Budapest dopo le elezioni Ungheria: Magyar accelera sulla creazione del nuovo governo

BUDAPEST, 14. Il vincitore delle elezioni di domenica in Ungheria, il leader del partito Tisza, Peter Magyar, punta ad archiviare rapidamente i 16 anni di governi guidati da Viktor Orbán e ha chiesto al presidente, Tamas Sulyok, di convocare il Parlamento «il più rapidamente possibile» così da potere entrare in carica già dal 5 maggio. Al capo dello Stato – in una lunga conferenza stampa, tenutasi ieri dopo la netta affermazione elettorale di domenica – Magyar ha riservato anche parole sprezzanti, chiedendone le dimissioni e ritenendolo parte integrante del sistema di potere costruito dal premier uscente Orbán.

«Faremo di tutto per ripristinare lo Stato di diritto, la democrazia pluralistica e il sistema di controlli e contrappesi», ha dichiarato. Magyar ha inoltre promesso di riformare le strutture governative per renderle più indipendenti e in grado di «eliminare la corruzione su scala industriale» nel Paese. A tale scopo, Magyar pensa alla creazione di un Ufficio anticorruzione con funzioni sia repressive che preventive: sarà necessario – ha detto – sostituire i dirigenti corrotti e separare la leadership politica da quella operativa anche

all'interno della polizia.

Forte del «mandato senza precedenti» affidatogli dal popolo ungherese, una maggioranza superiore a due terzi degli eletti, il leader di Tisza, ha inoltre ribadito la volontà di modificare la Costituzione per introdurre un limite di due mandati per il premier, impedendo a qualcuno di governare ininterrottamente per più di otto anni come il suo predecessore.

«Gli ungheresi hanno deciso di appartenere all'Ue e alla Nato, e ne siamo orgogliosi», ha detto Magyar in un passaggio della conferenza stampa. Proprio sulla politica estera, si è impegnato a un approccio costruttivo nei confronti degli altri Paesi europei e a porre fine all'ostruzionismo di Orbán. Pur dichiarando di opporsi a un'adesione accelerata all'Ue per l'Ucraina, fintanto che il Paese dell'Europa orientale è ancora in guerra, ha in ogni caso assicurato di non volere più porre veti al prestito europeo di 90 miliardi di euro per Kyiv. Magyar ha tuttavia precisato che l'Ungheria si trova in una situazione economica difficile, osservando che al momento non può mettersi di contrarre nuovi prestiti.

DAL MONDO

Le forze armate russe avanzano nella regione ucraina di Sumy

Il capo delle Forze congiunte ucraine ha confermato l'avanzata delle truppe russe nelle ultime ore in un'area della regione di confine di Sumy, dove l'esercito russo sta cercando di creare una zona-cuscinetto per tenere lontane le forze di Kyiv. Il canale Telegram ucraino Deepstate riporta che i militari russi procedono verso Myropilske, Marjine e Novodmytrivka, tre villaggi situati nella suddetta area di confine.

Spagna: il governo approva in via definitiva il decreto per regolarizzare 500.000 migranti

Il Consiglio dei ministri spagnolo ha approvato oggi in via definitiva il decreto per la regolarizzazione straordinaria di circa 500.000 migranti. Ne ha dato notizia la portavoce del governo e ministra di Previdenza sociale, Inclusione e Migrazioni, Elma Saiz, definendo il provvedimento «una delle grandi sfide della legislatura». Il presidente del governo spagnolo, Pedro Sánchez, in un messaggio diffuso sul suo profilo X, ha segnalato che si tratta di «un atto di normalizzazione, di riconoscere la realtà di quasi mezzo milione di persone che già fanno parte della nostra vita quotidiana. E, anche, un atto di giustizia e una necessità».

Aperta la sessione primaverile del Parlamento della Groenlandia

In un contesto segnato da questioni strategiche, come lo sviluppo economico, la gestione delle risorse, e, soprattutto, il dibattito sull'indipendenza, si è aperta la sessione primaverile dell'Inatsartut, il parlamento della Groenlandia. Il governo di Nuuk ha presentato le priorità legislative per l'anno, delineando riforme e interventi in settori chiave come welfare, istruzione, pesca e politica energetica. Non sono mancati riferimenti al ruolo internazionale della Groenlandia, sempre più al centro di attenzioni geopolitiche per la sua posizione strategica nell'Artico. «Non cederemo un centimetro di territorio», ha detto il premier Nielsen.

Sparatoria in un liceo della Türkiye: 16 i feriti Si suicida l'attentatore

Almeno 16 persone, soprattutto studenti, sono rimaste ferite oggi nella sparatoria in un liceo professionale e tecnico nella città di Siverek, nella provincia di Şanlıurfa, nel sud-est della Türkiye. Dopo avere preso in ostaggio ragazzi e insegnanti, l'assaltatore, un giovane del 2007, ex studente della stessa scuola superiore, si è tolto la vita mentre la polizia tentava di localizzarlo all'interno dell'istituto. Lo ha dichiarato il governatore provinciale, Hasan Şıldak, come riferisce l'emittente televisiva Ntv. Le autorità locali hanno immediatamente avviato un'inchiesta.

Italia: sospeso dopo 20 anni il memorandum di cooperazione con Israele in materia di difesa

Il governo italiano, «in considerazione della situazione attuale», ha deciso di sospendere il rinnovo automatico dell'accordo di difesa con Israele. L'annuncio è stato fatto dalla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, a margine del «Vinitaly» di Verona. Il memorandum, siglato nel 2003 ed entrato in vigore nel 2005, prevede la cooperazione nel settore della difesa, lo scambio di materiali militari e di *intelligence* e la ricerca tecnologica tra l'esercito italiano e le Forze di difesa israeliane (Idf). In ambito industriale le collaborazioni riguardano la sicurezza informatica, l'aeronautica e i sistemi elettronici. Il rinnovo sarebbe stato il quarto e avrebbe esteso gli effetti fino al 2031.

A Berlino terza conferenza internazionale sul Sudan

Il 15 aprile ricorre il terzo anniversario dello scoppio del conflitto armato in Sudan. In questa data si terrà a Berlino la terza conferenza internazionale sul Sudan, organizzata dal governo federale tedesco in collaborazione con il Regno Unito, la Francia, gli Stati Uniti, l'Unione europea e l'Unione africana. L'incontro si inserisce nell'ambito di precedenti conferenze organizzate a Parigi nel 2024 e a Londra nel 2025. La conferenza riunisce tre elementi: un incontro dei ministri degli Affari Esteri, un summit umanitario con impegni di finanziamento e un incontro per negoziare una road map per la pace nel martoriato Paese africano.

Nuovi colloqui in Svizzera tra governo congolese ed M23

Sono ripresi in Svizzera i colloqui di pace tra il governo della Repubblica Democratica del Congo e i ribelli del Movimento 23 marzo (M23). La Monusco, la missione dell'Onu nel Paese africano, partecipa in qualità di osservatore, mentre Berna ha un ruolo di organizzazione. L'obiettivo di questa nuova fase di dialogo è quello di rilanciare un processo politico bloccato, mentre gli scontri e le violenze continuano sul territorio orientale del Paese. Secondo fonti vicine al negoziato, si starebbe valutando la possibilità di riaprire l'aeroporto di Goma.

Primo incontro diretto dopo decenni

Washington: attesa per i colloqui Israele-Libano

WASHINGTON, 14. È previsto nelle prossime ore a Washington il primo incontro diretto tra gli ambasciatori di Libano e Israele, alla presenza di Marco Rubio, segretario di Stato statunitense. Un vertice storico, visto che i due Paesi non intrattengono relazioni diplomatiche da decenni, che, nelle intenzioni dell'amministrazione statunitense, dovrebbe gettare le basi per una tregua duratura.

Il tentativo diplomatico,

tregua, sul campo continuano i raid israeliani contro le milizie di Hezbollah nel sud del Libano che, alle prime ore di oggi, secondo quanto riferito dall'agenzia nazionale di stampa libanese (Nna), hanno ucciso tre persone e ferito un'altra a Sahmar, nella Bekaa occidentale, dove sono state distrutte 10 abitazioni. Altre tre vittime si registrano in un raid israeliano ad Adloun, nel distretto di Sidone.

Lo stesso primo ministro



tuttavia, non è stato ben accolto da Hezbollah, che ieri ha intimato al governo di Beirut di cancellare l'incontro e ha annunciato che non rispetterà nessun accordo che dovesse scaturire dai colloqui odierni.

Da parte sua, il ministro degli Esteri libanese, Youssef Raggi, ha incoraggiato la missione diplomatica, spiegando sui social media che l'obiettivo prioritario resta quello di «raggiungere il cessate-il-fuoco» e il Governo ribadisce che la legittimità negoziale spetta alle istituzioni costituzionali libanesi, non ad attori armati o ad agenti esterni.

In attesa che si giunga a una

israeliano, Benjamin Netanyahu, ha confermato che l'esercito sta continuando le operazioni nel sud del Libano per stabilire una «zona di sicurezza solida e più profonda». E proprio nel sud del Paese, come comunicato dalle Idf, un soldato israeliano è morto e altri tre sono rimasti feriti nel corso di un combattimento.

Altri raid ieri hanno colpito duramente Nabatieh, Mayfadoun, Tefahta e Tiro, dove un drone ha colpito un paramedico della Croce Rossa libanese durante le operazioni di soccorso, sollevando nuove polemiche sul rispetto del diritto umanitario.

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

Dal festival "Impatta Disrupt" al "Villaggio della Terra" fino alla "Giornata mondiale della Terra": per andare oltre l'economia della morte

La resistenza dell'armonia

di PIERLUIGI SASSTI

Esiste una narrazione cinica, oggi dominante nei salotti dell'analisi geopolitica, che vorrebbe liquidare gli ultimi ottant'anni di storia come un'ingenua parentesi idealistica. Secondo questa visione, le istituzioni nate dalle macerie del secondo conflitto mondiale – dall'Organizzazione delle Nazioni Unite al sogno dei padri fondatori dell'Unione Europea – sarebbero solo il relitto di una grande illusione. Ci dicono che la pace è stata un effetto collaterale del controllo, e che l'unica realtà è quella del dominio, della forza e di un'economia fossile che, per sostenere sé stessa, non esita a generare conflitti devastanti.

Se questa è un'analisi realistica, somiglia molto a un atto di resa. Accettarla significa ammettere che la civiltà non abbia compiuto alcun progresso in quasi un secolo di storia. Eppure, le evidenze raccontano altro. La cooperazione internazionale ha generato livelli di dignità umana senza precedenti. Sono stati riconosciuti limiti e fragilità del nostro Pianeta. Sono stati definiti i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile come bussola condivisa. Interi generazioni europee sono cresciute senza conoscere l'orrore della guerra.

Se oggi le fondamenta di questo edificio scricchiolano non è perché tutto questo fosse illusorio, ma perché non lo abbiamo custodito come si doveva. Non siamo stati ingenui a crederci: siamo stati lenti e insufficienti nel difenderlo.

Quella che stiamo vivendo non è, dunque, una semplice fase di instabilità storica. Siamo davanti a un bivio di civiltà. Da una parte, la regressione verso modelli fondati sulla competizione distruttiva e sull'estrazione illimitata di risorse. Dall'altra, la possibilità di un salto evolutivo, capace di riconciliare sviluppo, giustizia e limite. Non scegliere equivale già a lasciarci andare nella direzione peggiore. E questa scelta non riguarda solo i governi o le istituzioni, ma ciascuno di noi, nelle decisioni quotidiane che danno forma al mondo che abitiamo.

In questo clima di smarrimento, le celebrazioni italiane della 56ª Giornata Mondiale della Terra, che si celebra il 22 aprile, assumono un significato che va ben oltre l'evento ambientale dell'Onu.

Il Capo dello Stato italiano ha conferito la Medaglia di Rappresentanza a queste celebrazioni, che si aprono oggi con un festival dedicato all'innovazione armonica, proseguono dal 16 al 19 aprile con il Villaggio per la Terra – inaugurato undici anni fa da Papa Francesco – per concludersi il 22 aprile con la maratona multimediale #OnePeopleOnePlanet trasmessa da RaiNews. Quello del presidente Sergio Mattarella non è un riconoscimento alla memoria, ma a una responsabilità viva: quella di chi rifiuta di svegliarsi dal sogno della pace e della sostenibilità per rassegnarsi all'incubo della distruzione.

Certo, una festa non può cambiare il mondo. Ma può testimoniare che esiste un'alternativa. Può rendere visibile l'impegno quotidiano di centinaia di organizzazioni che difendono, spesso in silenzio, tutto ciò che ci rende umani. In questo senso, questi eventi assomigliano sempre più a luoghi di resistenza cultu-

rale: spazi in cui la ricerca dell'armonia si oppone alla cultura della morte.

L'economia della morte non è un'astrazione. È un sistema che trasforma i conflitti in opportunità di profitto, che misura il valore in termini di consumo e non di relazione, che considera la natura una variabile da sfruttare e non una casa comune da custodire. È un paradigma che produce opulenza per pochi e disperazione per molti.

Questa resistenza prende forma già alla Casa del Cinema con *Impatta Disrupt*, il "Festival dell'Innovability", tre giorni in cui si propone il paradigma dell'"Innovazione Armonica". Non si celebrano tecnologie fini a sé stesse, ma si sperimenta una vera tecnologia sociale: il dialogo tra decisori e cittadini, tra scienziati e giovani. Un confronto che coinvolge una rete accademica ampia e qualificata e che diventa anche percorso formativo, grazie alla collaborazione con questi atenei e con la Scuola in Discipline Ambientali dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra).

È in questi spazi che si costruisce una consapevolezza nuova. Perché ciò che accade qui riguarda tutti, soprattutto le nuove generazioni. In questo scenario, i giovani non sono semplicemente destinatari di politiche o spettatori del cambiamento. Sono le coscienze in cui il futuro prende forma. È nella loro capacità di immaginare, di connettere, di rifiutare modelli insostenibili che si gioca la possibilità concreta di una trasformazione.

E così, mentre il mondo si infiamma per il controllo di risorse fossili che alimentano conflitti e disuguaglianze, dentro queste sale si immagina un'economia diversa: un'economia capace di rimettere al



centro la persona, la sua dignità, la sua felicità.

Il dialogo tra ricerca, impresa e finanza d'impatto non è esercizio teorico, ma ricerca concreta di un modello di sviluppo che possa generare valore senza distruggere ciò che lo rende possibile.

Certo, sognare può sembrare ingenuo. Ma è proprio la capacità di sognare ciò che oggi rischiamo di perdere.

L'aridità del nostro tempo, infatti, non riguarda solo i suoli: colpisce l'immaginario. Le nuove generazioni crescono strette tra la pressione di algoritmi che orientano desideri e comportamenti e un modello economico che misura tutto in termini di profitto. In questo contesto, sognare non è evasione, ma resistenza. È un atto di libertà. È la condizione necessaria per immaginare un futuro diverso da quello già scritto.

Per questo il "Villaggio per la Terra", a Villa Borghese e sulla Terrazza del Pincio, sarà dedicato al tema dei sogni. "Svegliati. È ora di sognare" non è uno slogan, ma una chiamata. Le testimonianze di artisti e intellettuali, insieme al lavoro di 150 giovani europei impegnati nella redazione del Manifesto dei Sogni, daranno forma a un immaginario collettivo che prova a riaprire il futuro.

Ma il punto più profondo è un altro. Questa resistenza dell'armonia non è solo culturale, né soltanto politica o economica. È, prima di tutto, una questione antropologica e spirituale. Come ci ricorda Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*: «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale». (LS 139).

Riconoscerlo significa comprendere che tutto è connesso: che il degrado del creato, le disuguaglianze e i conflitti che attraversano il nostro tempo non sono fenomeni distinti, ma manifestazioni diverse della stessa frattura.

Difendere l'armonia, allora, non è solo una scelta etica o politica. È una risposta alla vocazione più profonda dell'essere umano: quella di custodire e coltivare, non di dominare e consumare.

È il riconoscimento che la vita non ci appartiene, ma ci è affidata. La vera utopia, oggi, non è credere nella pace. È pensare di poter sopravvivere senza di essa.

Perché il futuro non appartiene a chi domina. Appartiene a chi custodisce. E, soprattutto, a chi ha il coraggio di continuare a sognarlo.

Per una nuova alleanza tra le generazioni

Il buon antenato

di MAURIZIO GRIFONI*

C'è una domanda che le nostre istituzioni, i nostri mercati e la nostra politica hanno smesso di porsi: cosa consegniamo a chi verrà dopo di noi. Non come esercizio retorico, ma come impegno concreto, misurabile, irrinunciabile.

Ogni giorno i mercati aprono e chiudono. Ogni trimestre le aziende rendono. A ogni tornata elettorale i partiti promettono. Tutto si consuma in orizzonti brevi, quando non brevissimi. In cicli che raramente superano il presente. Eppure, fuori da questa macchina del tempo corto, qualcosa di enorme accade quasi senza rumore: stiamo consumando il futuro, anticipando benefici che non saremo noi a dover restituire.

L'inverno demografico italiano – quel calo della natalità che da anni osserviamo con sconcerto, senza riuscire a invertire la rotta –

non è un problema statistico. È il segno visibile di una crisi più profonda.

Quando una civiltà smette di fare figli, non è perché sia diventata egoista. È perché ha smarrito fiducia nel futuro che potrebbe offrire loro. È perché il patto tra le generazioni – quell'accordo implicito per cui ogni genitore riceve e ogni figlio spera – si è gravemente incrinato.

Questo patto ha radici antiche. Ogni grande tradizione – religiosa, filosofica, civile – ha riconosciuto che esistiamo dentro un duplice debito: di gratitudine verso chi ci ha preceduto, di responsabilità verso chi verrà. I Romani chiamavano *pietas* quel legame profondo che unisce il figlio al padre, il cittadino alla sua città e l'uomo a ciò che lo trascende. Il Medioevo costruiva cattedrali che i nipoti avrebbero terminato e piantava alberi sotto la cui ombra non si sarebbe mai seduto chi li aveva messi a dimora. E noi? Noi abbiamo

smarrito questa sapienza – e continuiamo ad agire come se non fosse mai esistita. Ereditiamo un debito pubblico accumulato da decenni di spesa impaziente. Abitiamo un pianeta surriscaldato dopo decenni di allarmi rimasti inascoltati. Assistiamo allo scricchiolio di un welfare che fatica a reggere il peso demografico che dovrebbe sostenere.

Il buon antenato non è chi ha lasciato di più, ma chi ha saputo guardare più lontano. È chi accetta di rinunciare a qualcosa nel presente per custodire – o generare – valore nel futuro. È una categoria morale prima ancora che economica, e come tale interpella le coscienze prima ancora dei bilanci.

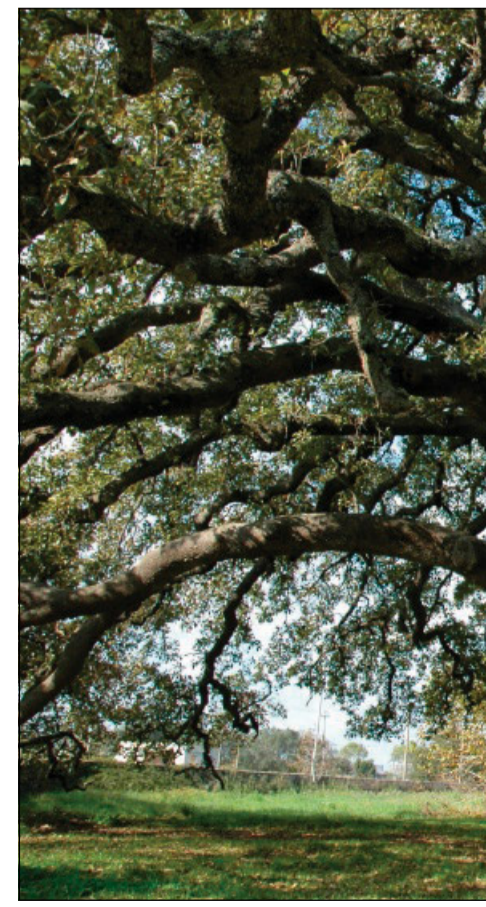
Non si tratta di nostalgia. L'alleanza tra le generazioni non è un ritorno al passato, ma una scelta di civiltà da compiere oggi, con gli strumenti del nostro tempo. Strumenti che in realtà già esistono, anche se spesso non li riconosciamo.

I fondi pensione negoziali, ad esempio, sono molto più di meccanismi tecnici. Milioni di lavoratori li alimentano ogni mese, spesso senza coglierne la portata profonda. Eppure, per loro stessa natura, questi strumenti sono costretti a pensare in decenni. Non possono permettersi il respiro corto dei mercati speculativi. Devono immaginare il benessere di chi oggi è ancora un bambino – se non addirittura di chi deve ancora nascere.

In questo senso, sono già esercizi concreti di "buon antenato". Uno dei pochi luoghi, nelle nostre economie, in cui il tempo lungo non è un'eccezione ma un obbligo.

Questa capacità di pensiero lungo – che il linguaggio finanziario chiama pazienza e quello spirituale chiama speranza – è una delle risorse più preziose che la nostra civiltà sta dissipando. Recuperarla non è dunque un atto sentimentale, bensì una necessità stra-

tegica. Ricostruire l'alleanza intergenerazionale significa, anzitutto, cambiare sguardo. Significa riconoscere che il futuro non è un oriz-



La sfida dell'Innovazione Armonica

Costruire il futuro tutti insieme

di FRANCESCO CICIONE*

Cosa significa creare armonia? Cosa significa costruire un futuro armonico? Non sono domande retoriche ma strutturali. Domande che attraversano in profondità ogni discorso sull'innovazione, sullo sviluppo, sul futuro che vogliamo consegnare a chi verrà. Eppure, quasi mai vengono poste con questa schiettezza. Si preferisce parlare di strategie, di piattaforme, di ecosistemi. Si costruisce molto. Si crea poco. Ci si concentra sul fare e sull'aver. Mai sull'essere. Si accumula enormemente. Si armonizza quasi nulla.

Rispondere a queste domande richiede, quindi, un atto di coraggio intellettuale: tornare all'origine. Non come nostalgia ma come radice. Come recupero del principio costitutivo senza il quale ogni edificio, per quanto alto e luminoso, è destinato a cedere.

Il pensiero biblico custodisce una visione di armonia che la modernità ha sistematicamente rimosso: l'armonia è ogni essere che realizza il fine per il quale è stato creato. Non è estetica. Non è equilibrio tra forze contrapposte. Non è compromesso pragmatico tra interessi divergenti. È ogni cosa – ogni persona, ogni istituzione, ogni sistema – che vive e opera nella fedeltà alla propria verità di creazione. La vera armonia, dunque, è obbedienza alle leggi eterne della vita.

In questa prospettiva, l'eti-

ca non è un sistema di norme imposte dall'esterno, ma la descrizione della vita armonica, vissuta nel rispetto del fine per cui ogni essere è stato fatto. È il benessere – quello vero, non il suo simulacro – na-

che la sua vertigine: dalla sua volontà dipende il benessere o il malessere di tutto ciò che lo circonda. Un solo uomo può far sorgere una guerra mondiale. Un solo uomo può costruire una civiltà.

mente soppresse) altre. Si è presa l'efficienza e lasciata la giustizia. Si è presa la crescita e abbandonato il limite. Si è presa la tecnica e silenziata la sapienza. Si è preso il corpo e dimenticato lo spirito. Ogni

ga.

C'è una sequenza che la cultura contemporanea ha invertito con conseguenze devastanti: il benessere spirituale è *fondamento* del benessere materiale, non suo prodotto. Non lusso accessibile a chi ha già risolto i problemi pratici. È la pietra su cui tutto il resto si regge e senza la quale tutto crolla. Quando l'uomo elimina dalla propria vita il benessere spirituale in favore del solo benessere materiale, compie un atto di distruzione antropologica: annulla l'umanità naturale e costruisce al suo posto un'*umanità artificiale*. Smantella lo spirito in favore del solo corpo. Cancella la trascendenza, persuadendosi che la vita sia soltanto immanenza. E allora il benessere materiale, privato della sua radice, smette di nutrire. Diventa oppio: oscura la coscienza, soffoca ogni sentimento di giustizia oggettiva, trasforma l'uomo naturale in uomo artificiale e la società naturale in *società artificiale*.

Una società artificiale non produce innovazione vera. Moltiplica strumenti senza radice, efficienza senza senso, crescita senza direzione. Di questa crescita – accelerata, deradicata, autoreferenziale – si muore. Non è metafora. È storia.

E qui si tocca la verità più scomoda. Quella che ogni riflessione onesta sul futuro deve attraversare senza aggirarla: l'uomo non può creare da sé la propria armonia. La disarmonia non è un guasto tecnico che l'ingegneria sociale possa riparare con nuovi strumenti. È una rottura ontologica. È la frantumazione di

ambizioso. Scrivere nuove norme per una civiltà disarmonica è come scrivere istruzioni per una macchina rotta: il rottame rimane rottame.

La grandezza tragica della nostra civiltà si rivela così in tutta la sua portata: fare le cose senza fare l'uomo. Produrre senza costruire. Innovare senza trasformare. Crescere senza ascendere. È questa la radice di ogni crisi contemporanea – non tecnica, non economica, non politica. Antropologica.

Il "Festival Impatta Disrupt" che da oggi il via alle celebrazioni dell'Earth Day è, in questa luce, molto più di un appuntamento sull'innovazione sostenibile. È la domanda più urgente del nostro tempo, posta con coraggio pubblico: esiste un altro modo di fare le cose? Esiste una creatività capace di farsi carico del bene comune? Esiste una tecnologia che, invece di ridurre l'umano, lo esalti?

La risposta che il paradigma dell'Innovazione Armonica" offre è affermativa, e strutturata. L'uomo non è una funzione del sistema produttivo. È custode dell'armonia della creazione. E questa custodia richiede, anzitutto, che egli sia in armonia con sé stesso, con il proprio fine, con la propria verità profonda. Solo chi è in armonia con il proprio Dio può essere in armonia con sé stesso. Solo chi è in armonia con sé stesso può diventare creatore di armonia negli altri. Da questa premessa discende tutto: un'idea di imprenditore che crea lavoro per dare dignità all'uomo; di tecnologia come mezzo e non come fine; di crescita che cu-



sce da questa fedeltà. Quando ogni elemento della creazione rispetta il proprio fine, nasce l'armonia del tutto. Quando uno solo tradisce la propria verità, l'intero "corpo" ne risente.

L'uomo è il custode di questa armonia universale. Non il padrone. È posto sulla terra per *coltivarla*. Per aiutare ogni essere a rispettare il proprio fine al sommo della sua bellezza ed efficienza. Questa è la sua grandezza originale: essere il punto in cui l'armonia della creazione si fa cosciente, responsabile, libera. Ma è an-

Ma c'è una condizione perché questa armonia possa essere custodita: la verità deve essere accolta nella sua *totalità*. Le verità che reggono l'ordine del reale sono una unità armoniosa, equilibrata, delicata, sensibile. Se si sposta l'accento verso una sola di esse, esaltandola a scapito delle altre, tutta la vita che da esse promana viene scomposta e alterata. Questo è l'errore originale della modernità: non aver rifiutato tutte le verità, ma averne scelte (talvolta radicalizzate e/o assottigliate) alcune e averne ignorate (o attiva-

scelta parziale ha generato una parziale verità, che è un'altra forma di menzogna. Il passo verso il relativismo e verso la post-verità, è stato poi facile, inevitabile. La disarmonia ne è la fatale conseguenza.

La salvezza viene, quindi, dall'armonia tra le verità, dalla loro coesione, dalla loro comunione. La storia deve conformarsi alla verità: mai il contrario. Ogni sistema che capovolgia questa sequenza – che prenda i propri frutti come misura della verità – compie l'errore originale. E lo pa-

zonte astratto, ma uno spazio di concreta responsabilità civile.

Significa educare le nuove generazioni a comprendere che esiste un sistema che lavora per il loro domani, anche quando quel domani appare lontanissimo. Significa trasformare il ri-

sparmio da gesto di prudenza individuale a gesto di cura collettiva. Significa orientare il capitale paziente verso ciò che tiene insieme una comunità come: case, servizi, luoghi di cura.

E significa, soprattutto, cambiare il modo in cui guardiamo all'ambiente. La

transizione ecologica, infatti, non può esaurirsi in norme e sanzioni. Riguarda il modo in cui riconosciamo ciò che abbiamo ricevuto.

Il pianeta non è qualcosa che si utilizza e si sostituisce. È qualcosa che si attraversa e si consegna. Il 22 aprile, 193 Paesi celebreranno la Giornata Mondiale della Terra. Può essere più di una ricorrenza. Può diventare l'occasione per tornare a porci le domande giuste. Non: quanto cresceremo? Ma: cosa lasciamo? Non: cosa vogliamo adesso? Ma: cosa meritiamo di consegnare? Le risposte non sono semplici. Ma le domande vanno poste, con coraggio, in ogni luogo in cui si decide del futuro collettivo: nelle istituzioni, nelle imprese, nei corpi intermedi, nelle famiglie, nelle comunità. Perché il patto tra le generazioni non si firma con un decreto. Si costruisce, ogni giorno, nelle scelte di chi decide di comportarsi da buon antenato. Una parola del diritto romano può aiutarci a comprenderlo: *depositum*. Ogni generazione riceve in deposito ciò che le è stato consegnato, con l'obbligo di restituirlo intat-

to – o migliore. Non proprietà, dunque, ma custodia.

Forse è proprio questa la parola che manca al nostro tempo. Non proprietari del presente, ma custodi del futuro. Non consumatori di ciò che abbiamo trovato, ma artigiani pazienti di ciò che altri, un giorno, troveranno migliore. La sfida demografica, la transizione ecologica, la tenuta del sistema previdenziale non sono ambiti distinti. Sono espressioni diverse dello stesso squilibrio: un presente che consuma più di quanto è disposto a restituire.

È su questo squilibrio che si misura, in ultima analisi, la qualità del futuro che saremo capaci di consegnare. E, in definitiva, la qualità della nostra stessa civiltà. È qui che l'idea di ecologia integrale trova il suo significato più profondo: non una somma di questioni separate, ma uno sguardo capace di tenere insieme la vita delle persone, l'equilibrio dei sistemi naturali e la giustizia tra le generazioni.

*Presidente del fondo Pensionistico Fon.Té.



quell'unità interiore – volontà, pensiero, cuore, sentimento – senza la quale ogni costruzione esterna rimane instabile.

La vera armonia non è nelle cose. È nell'uomo. Chi vuole creare sulla terra vera armonia deve iniziare dall'uomo nuovo. Creato l'uomo nuovo, sarà poi esso a "fare nuove tutte le cose", a porle in armonia perché servano al più grande bene di ogni persona. Questo uomo nuovo non nasce da una legge, per quanto illuminata. Non emerge da un piano di sviluppo, per quanto

stodisca il futuro invece di divorarlo; di intelligenza – anche artificiale – orientata non alla sola ottimizzazione ma al discernimento, non alla sola efficienza ma alla struttura etica del giudizio.

Il vero benessere è il frutto della vera etica. Il falso benessere è il frutto della falsa etica. Fare le cose con l'uomo, per l'uomo. Mai senza di lui.

Questa, e solo questa, è vera innovazione armonica. Questo, e solo questo, è costruire un futuro armonico.

*Presidente di Entopan





Una scena del film

A sessant'anni da «La battaglia di Algeri» di Gillo Pontecorvo

Più reale del reale

di MARCO LODOLI

Sono passati sessant'anni da quando il film *La battaglia di Algeri* venne presentato al Festival del cinema di Venezia, vincendo la Palma d'oro, tra applausi e anche qualche polemica da parte della delegazione francese. Oggi siamo abituati a vedere qualsiasi cosa sullo schermo, non c'è nulla che non possa essere ricreato tramite computer, effetti speciali, tecnologie avanzatissime: ma di fronte a questo film restiamo ancora sbalorditi, seguiamo le immagini e intanto ci ripetiamo: «Ma come hanno fatto, come?». Una città intera, Algeri, è stata trasformata in un set cinematografico per restituire gli anni della rivolta contro il colonialismo francese, e ogni scena ha un impatto così reale che sembra quasi di assistere a un documentario in presa diretta su quegli eventi spaventosi.

Un'opera dove la ricostruzione diventa esperienza immediata.

Lo spettatore non osserva la storia, ma la percepisce come presente

È impossibile immaginare un set con le luci, i truccatori, gli scenografi, i ciak che sbattono e gli attori che entrano in scena. Gillo Pontecorvo è riuscito in un'impresa impossibile: ricreare artificialmente la verità di un'epoca che era appena alle spalle, con tutto il suo dolore, la sua ferocia, il caldo, il caos, le speranze. È un film del 1966, ma noi che lo guardiamo oggi ci sentiamo trasportati nei vicoli stretti della *casba*, nei bar eleganti dei francesi, nelle stanze delle torture, con un senso di partecipazione che mai il cinema aveva prodotto fino a questo film.

La vicenda è nota, ma forse è bene ripassare alcuni momenti: nel 1848 l'Algeria diventa ufficialmente colonia francese, ma a differenza degli altri possedimenti è considerata parte integrante della Repubblica francese, un'estensione africana del territorio europeo della Francia. E così sarà fino al 1962, cioè all'ottenimento dell'indipendenza. A metà degli anni Cinquanta cominciò la ribellione, organizzata dal Fronte Nazionale di Liberazione, guidato da Ahmed Ben Bella. All'inizio tutti i francesi, compresi anche gli opinionisti dei giornali di sinistra, auspicarono una rapida repressione di quei moti indipendentisti, che producevano essenzialmente atti considerati terroristici. Ma ben presto i piccoli fuochi divennero un grande incendio, uno scontro frontale tra le truppe francesi e i patrioti algerini. Seguendo i principi della cultura islamica, la prima mossa del Fronte fu quella di moralizzare la parte araba della città, impedendo il gioco d'azzardo, l'alcol, la prostituzione, tutti fenomeni tipici della decadenza occidentale – così predicavano gli esponenti del Fronte nazionale. Bisognava che ogni algerino ritrovasse le sue radici religiose e di conseguenza anche identitarie, sociali, comunitarie.

Il protagonista del film, Ali La Pointe, inizialmente è un ladruncolo, un truffatore, un piccolo delinquente incarcerato dai francesi. Ma in prigione, come spesso accade in

questi casi, si politicizzerà: vedrà la ghigliottina uccidere un compagno, vedrà l'arroganza dei colonizzatori, si preparerà ad entrare nella resistenza. E i francesi per arginare quell'onda che sale sempre più forte e più alta, mandano in Algeria i paracadutisti dell'Oas, militari che già avevano combattuto contro i nazisti nella Guerra Mondiale e poi in Indocina. Sono guidati dal colonnello Mathieu, lucido e spietato, che riconduce tutto il dibattito che intanto si scatena in Francia alla questione essenziale: vogliamo rimanere in Algeria o no? E per rimanere e stroncare la ribellione, i paracadutisti di Mathieu non si fanno alcuno scrupolo, perseguono, arrestano, uccidono e soprattutto torturano.

E noi spettatori siamo lì, in quelle stradine, su quelle scale intrecciate, in quelle camere dove l'imposizione della sofferenza è il metodo accettato per ottenere informazioni. Il film si conclude quando la storia ancora non è conclusa, in un momento in cui la Francia e i suoi soldati sembrano prevalere. Il Fronte nazionale sembra spazzato via, tutti i capi sono stati uccisi e anche Ali La Pointe, salito ai vertici della organizzazione, si appresta a morire. Ma gli eventi, ormai lo sappiamo, sono proseguiti in un altro modo, e dopo un paio di anni l'Algeria ha conquistato la sua indipendenza.

La forza militare dei francesi non è stata sufficiente, perché la forza non è mai sufficiente, perché la storia non si fa piegare e indirizzare dalla potenza superiore, e quasi sempre, lo abbiamo imparato, chi difende la propria casa alla fine impone la sua volontà su chi la vuole demolire. Sono lezioni che vanno tenute a mente, film che vanni visti dagli studenti, perché la storia tende a ripetersi, diversa ma uguale, e tutto rotola lungo il pendio dell'inevitabilità.

Chi grida non ha ragione, chi mostra i muscoli e i denti d'acciaio spesso si pente e torna indietro sconfitto, a testa bassa, chiedendo scusa.

Annunciati gli artisti del padiglione della Santa Sede alla Biennale di Venezia

Rallentare per ascoltare

Il Dicastero per la Cultura e l'Educazione ha annunciato i 24 artisti del Padiglione della Santa Sede alla sessantunesima Mostra Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia. Il progetto, *L'orecchio è l'occhio dell'anima*, si sviluppa tra il Giardino mistico dei carmelitani scalzi, a Cannaregio, e il Complesso di Santa Maria Ausiliatrice, a Castello. Curato da Hans Ulrich Obrist e Ben Vickers, in collaborazione con Soundwalk Collective, il Padiglione propone nuove opere ispirate a Ildegarda di Bingen, proclamata santa e dottore della Chiesa nel 2012 da Benedetto XVI. In

dialogo con la proposta curatoriale della Biennale 2026, la mostra assume la forma di una preghiera sonora, invitando a rallentare e a sintonizzarsi su un registro più silenzioso e contemplativo. Nel Giardino mistico, spazio monastico del XVII secolo, sono presentate opere sonore di venti artisti tra musicisti, poeti e compositori – da Brian Eno a Patti Smith, da Jim Jarmusch a Meredith Monk – in dialogo con i canti e le visioni di Ildegarda. I visitatori ascoltano le opere in cuffia, insieme a uno strumento *site-specific* che «ascolta» il giardino in tempo reale. (fabio colagrande)

A Basilea una mostra sull'ultima stagione pittorica di Paul Cézanne

Quando il visibile non basta

di GIUSEPPE FRANGI

Al cuore della mostra che la Fondazione Beyeler ha dedicato all'ultima stagione di Paul Cézanne (1885-1906) c'è una sala tutta dedicata ad un soggetto a cui il grande artista aveva riservato tantissimo lavoro. È il tema dei bagnanti, su cui aveva cominciato a operare fin dal 1875, come riflessione del rapporto tra il corpo umano e il contesto della natura creata. Arrivati in quella sala, avendo lo sguardo ammalato dalla sequenza degli azzurri, dei verdi e dell'ocra dei corpi, colori che legano un quadro all'altro, scatta inevitabilmente una domanda: cosa cercava davvero Cézanne insistendo con tanta ostinazione e tenacia su questo soggetto? Generalmente, seguendo una lettura scolastica, si dà la risposta che Cézanne in questo modo tentasse di svolgere in chiave completamente moderna un tema che aveva visto impe-

stilisticamente molto differente, i corpi dei bagnanti si alzano in piedi come se fossero aspirati da un'energia inattesa. E qui Cézanne invece che a Masaccio sembra far memoria di El Greco, ma anche del Signorelli degli affreschi di Orvieto. Questi riferimenti ci danno una chiave per ipotizzare che cosa davvero cercasse il grande artista di Aix in questi quadri che andavano ben oltre l'orizzonte dell'impressionismo. I bagnanti di Cézanne vivono di una luce riflessa, che è quella propria dei corpi risorti: la sua è una versione in chiave moderna (e quindi plausibile ai nostri occhi) del risveglio alla fine dei tempi. La posizione morale di Cézanne garantisce sempre una coscienza del limite e quindi dell'impossibilità di arrivare ad un punto di rappresentazione definitivo. Mette sulla tela qualcosa di intravvisto, è un percorso di avvicina-

ne, la Sainte-Victoire che si innalzava alle spalle di Aix en Provence, ci troviamo davanti ad una sequenza che testimonia per metafora la creazione del mondo. Sulla prima parete sono allineate delle vedute dominate dal chiarore del bianco, con linee appena tracciate in particolare con l'azzurro, su tele a volte lasciate in gran parte grezze. Sono opere che trasmettono la commozione per un qualcosa che appare imponente sul nulla e lievita davanti ai nostri occhi con leggerezza e con grazia.

Sulla parete a fianco invece c'è il seguito o meglio il completamento di quella nascita, un seguito che contempla lo scuotimento, l'avanzare dell'ombra, l'emersione potente e convulsa della natura: insomma il dram-

Nella serie che il pittore ha dedicato ai bagnanti i corpi sembrano nascere dalla natura.

Come se emergessero da un processo ancora in atto di formazione del mondo

gnati tanti grandi artisti del passato. Affrontare il nudo costituiva ben più che un esercizio di accademia; aveva rappresentato per gli artisti una modalità di esplorazione del mistero e della bellezza del corpo umano. Cézanne era mosso certamente da una stessa aspirazione, ma con quell'innesto delle figure nel felice *plein air* dei contesti naturali (in genere paesaggi di fiume) ci suggerisce dell'altro. Tra i quadri arrivati a Basilea c'è una delle versioni più importanti e celebri di questo ciclo, quella del Musée d'Orsay a Parigi; in questa tela i corpi hanno un'impronta quasi masaccesca. Sulla destra si vede un bagnante di schiena che alza le braccia verso il cielo in un gesto che possiamo immaginare di risveglio o di stupore. In un'altra tela, ugualmente stupenda ma

mento che gli richiedeva tenacia e pazienza, moltiplicando così le opere con questo stesso soggetto.

Non è un azzardo riconoscere in questa serie dei bagnanti una ragione di fondo come quella che si è detta. Tutta l'opera di Cézanne, in particolare in quest'ultima stagione della sua vita, è permeata da un respiro biblico; è una dimensione che ci investe nel percorso di questa mostra di Basilea, che ha le caratteristiche di una scelta essenziale ma inappuntabile di opere: sono 58 quadri ai quali si aggiungono, nell'ultima meravigliosa sala, 51 acquerelli. L'allestimento è pensato per nodi tematici ed iconografici. Prendiamo il caso della sala dedicata ai ritratti, dove è esposto quello celebre fatto al suo gallerista Ambroise Vollard, che aveva richiesto una quantità inimmaginabile di sedute. Su una parete sono allineati gli ultimi ritratti fatti al suo fedelissimo giardiniere Vallier, uomo semplice di cui non ci è pervenuto neppure il nome. Sono i primi ed unici che Cézanne realizza all'aperto, sulla terrazza del suo studio di Les Lauves: anche qui si ripropone una sorta di alleanza creaturale tra la figura umana e la natura: i colori delle scarpe sfumano in quelli della vegetazione e i pantaloni chiari sembrano riflesso dell'azzurro del cielo mediterraneo. Vallier è seduto su una vecchia sedia con le gambe accavallate e il viso in ombra sotto il grande cappello da contadino; è figura paziente, immerso in un tempo che è un tempo lungo e non effimero. Sembra una reincarnazione di Abramo appostato fuori dalla tenda nel querceto di Mamre, in attesa della visita dei tre forestieri.

Se si passa nella grande sala dove sono radunate le vedute della montagna-culto di Cézanne



Paul Cézanne, «Portrait of l'artiste à la palette» (1890)

ma connesso con la creazione. Cézanne con la sua pittura non interpreta, ma si comporta come un sismografo («Non ci si deve perdere in speculazioni impalpabili», aveva scritto all'amico Emile Bernard); registra e organizza le sue sensazioni vere e profonde davanti a questi diversi stati del creato. E con la pittura ce le restituisce accompagnandoci quasi in un viaggio nella culla del mondo.

L'ultima sala è lo scrigno degli acquerelli. Qui ritroviamo quasi tutti i soggetti incontrati in mostra, in una versione più fragile e transitoria, come se le immagini, grazie a quelle inarrivabili trasparenze di cui Cézanne era capace, fossero ogni volta sul punto di sciogliersi in lacrime di commozione e di gratitudine.

Per tornare al paradigma biblico, in una celebre lettera inviata sempre a Bernard nel 1904 delineava, con una sintesi diventata anche «scolasticamente» celebre, la sua filosofia della pittura: «Bisogna trattare la natura attraverso il cilindro, la sfera, il cono, il tutto messo in prospettiva, in modo che ogni parte di un oggetto, di un piano, sia diretta verso un punto centrale». Ciò sta a indicare come alla radice del creato ci sia un principio di ordine e non di caos. Poi la lettera si completava così: «Le linee parallele all'orizzonte esprimono la larghezza, che è un aspetto della natura, o se preferite dello spettacolo che il *Pater Omnipotens Aeternus* (sic) *Deus* dispiega davanti ai vostri occhi». Restituire un riflesso di quello spettacolo è stato, come lui stesso ha scritto, «lo scopo che ho tanto cercato e inseguito così a lungo».